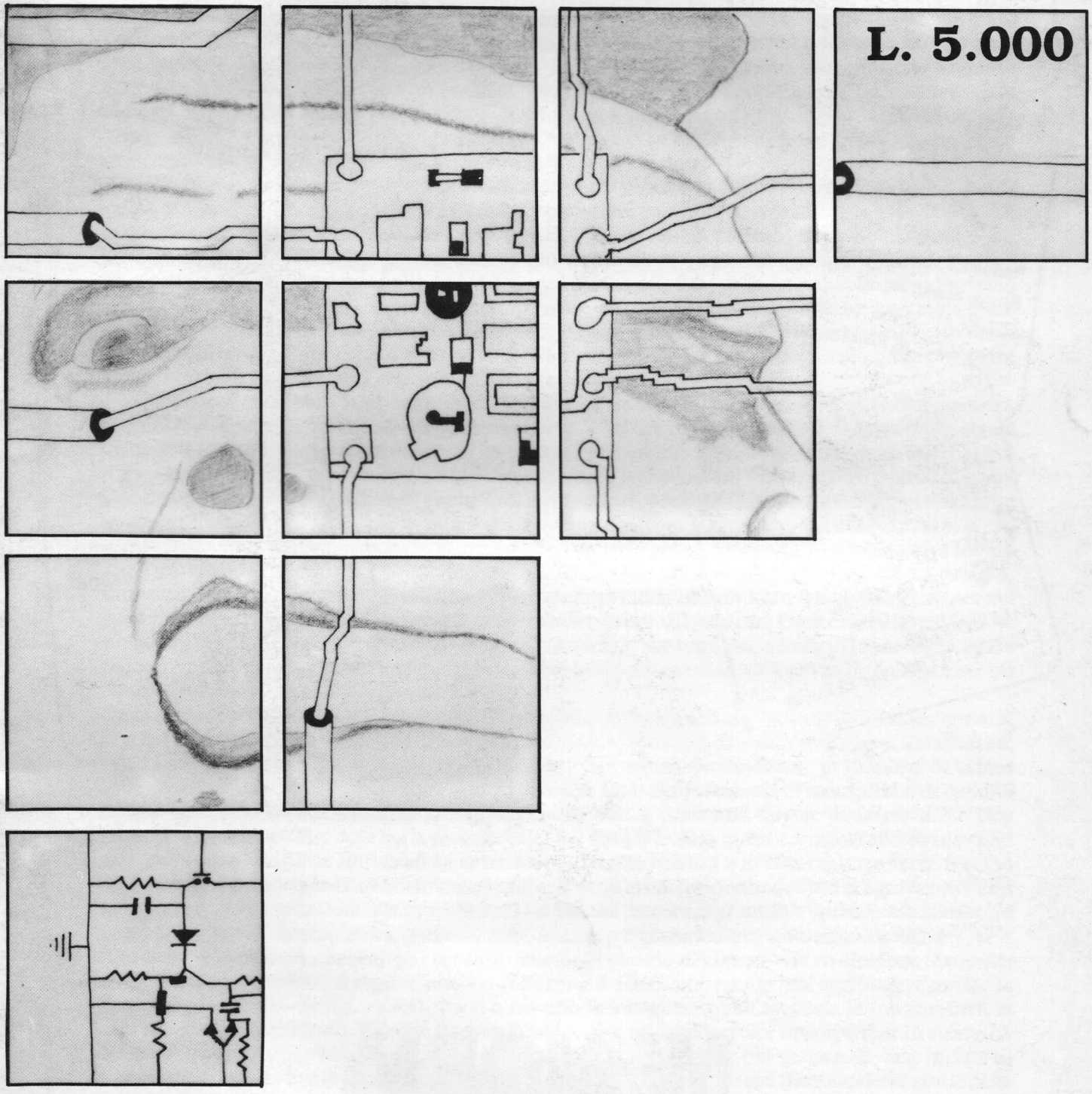
MEMORIA

PROGETTO



L. 5.000

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 4 numero 8 inverno 1991

Direttore Responsabile
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Carlo De Maria, Giorgio Tinelli

SIAMO IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:

FELTRINELLI di Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pisa, Roma, Siena, Torino
CLUES di Urbino
RINASCITA di Ravenna e Roma
ANOMALIA di Roma
PUNTO ROSSO di Diamante
LEONE di Taranto
CALUSCA di Padova
DELLE MOLINE di Bologna

CENTRI DI DOCUMENTAZIONE:

VALERIO VERBANO di Roma
CENTRO DI DOCUM. di Lucca

SOMMARIO

Lobotomia
pag. 1
Le pantere e la comunicazione
di Maurizio Lazzarato
pag. 5
Parole e pantere di Alfio Neri
pag. 12
Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici
di Jaqueline Heinen
pag. 16
Dal diritto penale liberale allo stato etico. Verso un nuovo leviatano?
di Alessandro Cacciari
pag. 27
Monopoli e internazionalizzazione della produzione
di Alfredo A. La Piccirella
pag. 35
Segnalazioni
pag. 42

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare Lire 20.000 tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 BOLOGNA

MEMORIA

Progetto

LOBOTOMIA

Quando apparve il primo numero di PM sembrava che il neoliberalismo avesse, se non i giorni, gli anni contati. Il reaganismo vacillava, e con esso pareva prossima a morire la cultura individualistico-militarista di cui si era alimentato. Contestualmente iniziavano a venire meno simboli, concezioni, comportamenti che per quasi dieci anni anni avevano permeato l'immaginario sociale, introducendovi devastazioni sanabili solo a fatica, specie tra le giovani generazioni.

Con i primi scricchiolii del sistema economico occidentale, rettosi tutto quel tempo su mere parvenze, si sarebbe detto che l'impianto ideologico su di esso costruito dovesse più o meno rapidamente disgregarsi. Poi è sopravvenuta la crisi dei paesi dell'Est che, sebbene in fondo collegata a motivi non dissimili da quelli alla base dell'instabilità occidentale, ha ridato fiato ai cantori del neoliberalismo, permettendo di celare la propria labilità ideologico-materiale dietro quella altrui.Infine è sopraggiunta la crisi del Golfo, a dar lustro ad un apparato propagandistico che stava divenendo ogni giorno meno efficace.

A questo punto possiamo figurarci che il sistema di cui pronosticavamo la rapida sepoltura potrà respirare ancora per un tempo non predeterminabile; ma il fatto che si tratti non di vitalità autentica, bensì di vita sospesa, fa prevedere che le sue manifestazioni saranno caratterizzate da una volgarità e da un'arroganza ancora più virulente di quelle fin qui sperimentate.

Lo si vede nel frenetico attacco alle radici dell'idea stessa di "sinistra" (non importa qui se estrema o no), condotto con l'ira di chi intuisce di avere poco tempo a disposizione per cancellare dall'Europa gli ultimi spettri che vi si aggirano. E poiché la memoria è l'ancoraggio di quell'idea più difficile da svellere, contro di essa si concentrano tutte le risorse culturali, dalle più rozze ed immediatamente efficaci alle più raffinate e sottilmente logoranti.

Facciamo un esempio. Supponiamo di operare all'interno dell'apparato economico-politico-culturale e di avere interesse — un interesse ovvio — a che l'idea stessa di una lotta tra le classi evapori dalle coscienze. L'azione di breve periodo può essere affidata ai molti gazzettieri di cui disponiamo, che spiegheranno al volgo come le classi sociali siano forse esistite in passato, ma siano state soppiantate da leve di tecnici e di manager separati da distanze minime, e comunque facilmente valicabili. Chi non fa parte del novero, o non si è dato abbastanza da fare, o era strutturalmente inadeguato ad una realtà che richiede gente dinamica e capace.Per scrivere roba del genere basta un Giorgio Bocca qualsiasi. Ma se si vuole agire sui tempi lunghi, impedendo per un periodo significativo che riemerga l'idea di una lotta tra agglomerati sociali contrapposti per esistenza e necessità, occorre intervenire sul passato. Dare cioè di quest'ultimo un'interpretazione da cui il conflitto sociale sia assente, o attenuato, o insignificante, rendendo palmare anche per il presente o per il futuro l'inanità o la pericolosità di azioni fondate su un simile schema.

Quando PM ha visto la luce, se l'è subito presa. col tono faziosamente orgoglioso che la connota, con quelle correnti storiografiche che incentravano sì il loro interesse sulle classi subalterne, vedendole però, e proponendole, come agglomerati senza personalità, prigionieri di tempi lunghissimi in cui nulla mutava, se non ad opera di lenti cambiamenti di mentalità o di casuali eventi climatici (quella che uno storico divenuto non a caso una specie di fascista, Le Roy Ladurie, chiamava "la storia della pioggia e del bel tempo")[1]. Già questa storiografia tendeva ad abolire l'idea di conflitto, affidando a tutto salvo che alle volontà e ai contrasti tra forze il corso degli eventi.Il peggio però doveva ancora venire. È venuto col tramonto dell'età reaganiana, e con la generale volgarizzazione della cultura che ne sta accompagnando i guizzi. Alludiamo al cosiddetto "revisionismo storiografico", così descritto e commentato da Sergio Bologna:

"Quattro episodi fondamentali per la costituzione del mondo moderno — la rivoluzione francese, la rivoluzione d'ottobre, il regime nazista tedesco e il 1968 (potremmo ora aggiungere anche la Resistenza, n.d.r) — vengono sottoposti a un tipo di letteratura che rovescia le interpretazioni storiografi che precedenti. Più che di revisionismo si dovrebbe parlare di golpismo. In nessuna stagione della storiografia moderna si è mai assistito a qualcosa del genere. È una *hybris* di nanerottoli. Non si tratta di profonde ricerche storio grafiche, di nuove filosofie della storia, che sovvertono il quadro precedente; si tratta spesso di brevi operette — pensiamo a Furet, pensiamo a Nolte — i cui contenuti pamphlettistici vengono ingigantiti dai media. Il messaggio revisionista acquista in tal modo una vera potenza di struttiva di una sedimentata cultura storica, di una talvolta inerziale coscienza storica"[2]

La natura del messaggio potrebbe essere definita diacronica. Il nazismo non è un caso né unico né peculiare, visto che Pol Pot ha fatto di peggio (Nolte) e che, in fondo, Hitler non faceva che reagire alle pari atrocità dei sovietici (Hillburgher, Fest) nella guerra e nei Gulag. La rivoluzione francese non ha nulla a che fare con i conflitti tra le classi e, come ben intuito da Tocqueville, non ha affatto interrotto la continuità storica, limitandosi a portare a compimento l'opera intrapresa da vari secoli dalla monarchia (Furet), solo tra spargimenti di sangue che in tal modo risultano del tutto ingiustificati e, per ciò stesso criminali [3]. E così via.
Fino a pochi anni fa, chi avesse raffrontato tra loro con pretese di scientificità il genocidio degli ebrei e le decapitazioni del 1793, la "strage" dei vandeani e le repressioni ordinate da Stalin, chi avesse accomunato Mao e Hitler, Marat e Pol Pot sarebbe stato giudicato con scherno. Oggi no. Sono queste interpretazioni risibili, atemporali, astoriche, che campeggiano tanto nei media che nella letteratura specialistica. Il messaggio che sottintendono (ma non poi tanto: talora è urlato) è ben chiaro. Il moderatismo ed il liberalismo sono sempre stati garanzia di libertà; le rotture improvvise non conducono a nulla se non al terrore; il marxismo è la matrice di ogni crimine, e del nazismo stesso; le classi non sono mai esistite se non quale alibi per i violenti.
Torni dunque la storiografia ad occuparsi di ciò che più le si addice, e cioè il Medioevo e la storia delle canalizzazioni nel Brabante; torni il marxismo — morto, sepolto, coperto di sangue (altrui) e di ragnatele (proprie) — nell'oblio che ha ben meritato; torni il proletariato nei musei della civiltà contadina e nei romanzi d'appendice; tornino gli operai a lavorare e gli studenti a studiare. Sennò è il terrorismo, Curcio e Robespierre, Lenin e Vallanzasca, l'IRA e Pol Pot, gli autonomi e Marat, Trotzkj e la banda del buco.

Per il sistema (chiediamo venia per l'espressione desueta che continuiamo ad usare, nonché per altre tipo "il capitale", "i padroni", "la repressione", ecc.; si vede che il tempo non ci ha insegnato nulla) la memoria è oggi il principale nemico; peggio, un virus, una malattia, un morbo da debellare. Altrimenti operazioni come quella della "guerra nel Golfo" non sarebbero possibili.
Se la parola fosse agli storici dotati di un minimo di indipendenza, e non agli editorialisti o agli storici-lustrascarpe, sarebbe difficile negare che la crisi attuale sia un prodotto tutto occidentale. Non solo perché è stato l'occidente ad armare la tirannide di Saddam Hussein quando gli faceva comodo. Il fatto è troppo recente per essere nascosto. Più facile è tacere che lo stesso Kuwait che l'Irak si è inghiottito è creazione della medesima mano.
È vero, il Kuwait era indipendente dal 1899. Dal 1820, infatti, l'Inghilterra perseguì nella penisola arabica la politica squisitamente coloniale di farsi amiche alcune influenti tribù della costa, di stringere con esse trattati di tregua e protezione e di garantire loro la supremazia sulle altre tribù in virtù della presenza dell'esercito britannico. Fu il caso, appunto nel 1899, della della famiglia kuwaitiana dei Sabah, che diede vita ad uno stato formalmente indipendente, ma in realtà come gli altri *Trucial States*, subordinato agli interessi del Foreign Office [4].
Su questi ultimi, attraverso vicende che non staremo a rievocare, si è imperniato il controllo occidentale sulle risorse della regione e sul loro prezzo[5]. Dal canto loro, le monarchie assolute nate dai *Trucial States* e quella saudita si sono ben guardate dall'investire in loco i proventi del petrolio, preferendo collocare le loro risorse nei mercati finanziari dell'Occidente e sabotando gli organismi, come il Fondo Monetario Arabo e il Fondo Arabo di Sviluppo economico e sociale, destinati ad un'equa redistribuzione regionale degli ingentissimi profitti realizzati [6]. E ciò su diretta ispirazione dell'Europa e degli Stati Uniti, che oggi, se i concetti di ragione e di giustizia avessero un senso, sarebbero i meno titolati a dire la loro sulla crisi in atto.
Chi si chiede come mai masse arabe miserabili approdino nel sulle nostre coste in cerca di un modo qualsiasi di sfamarsi dovrebbe interrogarsi sul comportamento dei tanto lodati "Stati Arabi moderati", perennemente proni ai voleri dei loro creatori occidentali. La vicenda dei prezzi del petrolio è di per sé eloquente:
"Sotto la pressione di un mercato assetato d'energia e dei principali avvenimenti mediorientali (guerra del Kippur nel 1973, rivoluzione iraniana nel 1979), i prezzi del petrolio salgono da 2,50 dollari al barile nel 1972 a 13 dollari nel 1973, quindi a 35 dollari nel 1979; in seguito, la caduta non è meno spettacolare in conseguenza della sovrapproduzione saudita, e nel 1986 riconduce il prezzo del barile sotto i 10 dollari, facendolo poi fluttuare tra i 13 e i 19 dollari fino agli avvenimenti attuali. A queste quotazioni, in termini di potere d'acquisto il prezzo del barile è tornato quello che era negli anni '60. A parte le petrolmonarchie sottopopolate, nessun produttore che dipenda esclusivamente dal petrolio ricava dall'esportazione introiti sufficienti per nutrire il suo popolo e per assicurare il pagamento del servizio del suo debito estero. A simili

livelli di prezzo, dire che l'Algeria o l'Irak sono paesi ricchi è un controsenso, come dire che la Costa d'Avorio è prospera grazie al suo cacao"[7].
Kuwait, Arabia Saudita, nonché tutti gli altri Stati e staterelli governati da emiri e da sceicchi mantenuti in vita nel nostro secolo dall'interesse occidentale, non hanno supremazie morali da vantare nei confronti di Saddam Hussein. Strumenti di una politica di forza, su di essi ricade la responsabilità dell'indigenza che imperversa in gran parte del mondo arabo, dei tassi vertiginosi d'inflazione, dell'enormità del debito, della possibilità di qualsiasi investimento. Nessuno potrebbe senza onta applaudire Saddam Hussein, massacratore nel 1963 di migliaia di comunisti iracheni (senza che l'Occidente facesse una piega). Ma nessuno dovrebbe versare più di una lacrima veloce e di circostanza sull'estromissione dei Sabah, signori per procura di uno Stato che non è mai esistito quale entità realmente autonoma.
Tutto ciò non viene detto, oppure viene accompagnato da tanti distinguo che l'essenza del discorso risulta inafferrabile. Petrolio e memoria non vanno d'accordo. Se quest'ultima fosse operante ci si potrebbe rammentare che gli Stati Uniti tentarono nel 1938 di destabilizzare il governo messicano per impedire la nazionalizzazione del petrolio, ostacolarono per lo stesso motivo, tra il 1938 e il 1948, il ritorno della democrazia in Venezuela, fecero assassinare nel 1953 il presidente iraniano Mossadegh, e l'elenco potrebbe continuare. No, meglio rimuovere tutto ciò. L'Occidente è la patria della democrazia liberale, che tanto bene ha fatto all'umanità da riuscire a sedurre persino i sovietici. Saddam Hussein invece è "il nuovo Hitler", parente stretto di Robespierre, di Lenin, di Toni Negri, di Moretti, di Pol Pot, del "canaro" e di Macchia Nera. Siamo così tornati al "revisionismo storiografico".
Se la liquidazione della memoria, e più in generale della coscienza critica, è divenuta imprescindibile per la preservazione del sistema, è perché quest'ultimo da un decennio almeno ha inserito il controllo dell'immaginario tra i suoi inputs. Qui siamo oltre la "sussunzione reale". Qui l'apparato di dominio permea, oltre alla società, le menti e i comportamenti, inclusi quelli istintivi. Il reale è razionale, l'esistente è l'unico reale possibile.
A ben vedere, il sistema non aveva altra via per uscire dal ciclo '68-'77. Si era creato un enorme serbatoio collettivo di pensiero antagonista, che non contestava solo i modi di produzione o le finalità del produrre, come i movimenti di lotta del passato, ma metteva in discussione l'intera "anima" della società, i suoi valori, la suddivisione dei ruoli, la scala delle priorità, i criteri di valutazione, i fini dell'esistenza.
Come ricondurre alla "normalità" (leggi rigor mortis) un corpo sociale che tutto intero si dimostrava refrattario ad una disciplina di cui nemmeno comprendeva il senso? Non c'era che una via: persuaderlo che non esisteva altro senso che quello immediatamente visibile, che non esisteva alternativa ad un reale magari poco appetibile, ma circondato da un baratro di follia e terrore.
Far introiettare regole che limitassero le capacità percettive, la fantasia, il ragionamento, l'immaginazione — così come un computer segue il programma che gli è stato immesso, ignorando l'esistenza di alternative. L'informatizzazione è stata ben di più che un semplice mezzo di razionalizzazione del processo produttivo: è stata una filosofia, un modo di concepire la vita, teso a far sì che tutta la società fosse regolata da un programma che proponesse, ad ogni algoritmo, un numero limitato e prederminato di opzioni.
IF...THEN...ELSE... Esiste un solo sistema, e quel sistema è il migliore possibile, perché quando qualcuno se ne è allontanato è finita in tragedia. All'interno del sistema esistono una maggioranza ed una opposizione, che si confrontano secondo regole e tempi fissi, che sono tempi e regole del sistema, e sia la maggioranza che l'opposizione fanno parte del sistema, accentandone tempi e regole. Quando qualcuno è uscito dal sistema è finita in tragedia. Il sistema ha una sua ideologia, che è la migliore possibile in quanto ammette una pluralità di ideologie, purché stiano all'interno dell'ideologia ufficiale, e periodicamente, secondo tempi e regole del sistema, i cittadini possono scegliere quale variante dell'ideologia ufficiale preferiscano. Quando sono apparse idee dissimili dall'idea ufficiale è finita in tragedia. IF...THEN...ELSE...
Una logica binaria diffusa è la migliore garanzia di funzionamento del sistema produttivo, che quella logica è azionato. Difficile distinguere tra società e produzione se quest'ultima comprende le idee sia tra gli *inputs* sia tra gli *outputs*, difficile in simile condizione anche solo ipotizzare l'esistenza di un'altra società, che alla produzione non sia subordinata, ma che la subordini ai propri fini. Ma poiché tale ipotesi in passato è stata coltivata, è sul passato che occorre intervenire, per alterarne la memoria e cancellarne i files non funzionali all'esistente. Via dunque il '77; via il '68; via tutti gli antecedenti, il '45, il '21, il '19, il '17, e giù giù fino al 1789. CLEAR.

PROGETTO MEMORIA detesta gli algoritmi. Non diremo mai "questa è la verità e non ne esistono altre". Piuttosto ci sforzeremo di entrare negli intimi meccanismi dei paesi dell'Est, tanto demonizzati o esaltati quanto poco conosciuti, come si fa nel saggio di Jaqueline Heinen; o ancora vedremo di svelare di che lacrime grondi e di che sangue la storia del diritto, come fa Alessandro Cacciari, o cosa si nasconda dietro la facciata di un corpo accademico ammantato di rispettabilità, come nell'articolo di Alfio Neri. Se tenteremo una proposta, sarà estrapolandola, come nel saggio di Maurizio Lazzarato, dai comportamenti dei movimenti reali, e non dall'ideologia o dall'autorappresentazione.Questo è il nostro stile. PROGETTO MEMORIA non sarà una grande rivista, ma possiede una propria personalità. Noi i nostri files li conserviamo e li rileggiamo in continuazione, sia pure in chiave critica. Altri preferiscono cancellarli.Affari loro.

NOTE

[1] Cfr. E.Le Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico*, Bari, 1976. Le Roy Ladurie, già militante comunista, è, tra le altre porcate, firmatario di un appello a Reagan a favore dei contras nicaraguensi.

[2] S.Bologna, *Contro il revisionismo storiografico*, in "I giorni cantati", 1990, n.13.

[3] Sul "revisionismo storiografico", in riferimento agli autori citati, cfr. F.Furet, *Critica della rivoluzione francese*, Bari, 1987; F.Furet, D.Richet, *La rivoluzione francese*, Bari, 1983; M.Sturmer, *L'impero inquieto*, Bologna, 1986. Gli interventi decisivi di E.Nolte (già autore de *I tre volti del fascismo*, Milano, 1971) sono apparsi nel corso del 1986 sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung".

[4] Cfr. G.Corm, *La longue litanie des roptures* au Proche-Orient, in "Le Monde diplomatique", ottobre 1990.

[5] Cfr. Anonimo, *L'effondrement d'un ordre arabe archaïque*, in "Le Monde Diplomatique, settembre 1990

[6] Cfr G.Corm, *art.cit.*; D.Clerc, *Le petrole et l'injuste partage*, in "Le Monde diplomatique", ottobre 1990

[7] G.Corm, *art.cit.*

LA PANTERA E LA COMUNICAZIONE

di Maurizio Lazzarato

I movimenti sociali che contrassegnano politicamente la fine della fase neoliberale pongono immediatamente il problema della comunicazione come condizione fondamentale della loro stessa esistenza e del loro sviluppo. E ciò sia da un punto di vista interno, sia da un punto di vista esterno.
All'interno dei movimenti sociali, la questione della comunicazione dipende da un contesto di democrazia radicale e diretta che non ammette divisione alcuna tra sociale e politico, tra economico e politico, tra individuale e collettivo.
Nei confronti dell'esterno la comunicazione si pone come un problema di strategia di lotta e di scontro nei confronti del sistema d'informazione, spontaneamente avvertito come ostile e pericoloso.
Questi movimenti si sono completamente familiarizzati con il "nuovo" della comunicazione. Le nuove forme di percezione, le nuove qualità del "corpo" e dell'"anima" collegate a quel nuovo sapere e a quelle nuove pratiche, fanno ormai parte del patrimonio antropologico di queste nuove soggettività. Ciò che manca ancora è la padronanza collettiva del processo, e soprattutto la definizione di una strategia politica nei confronti del sistema politico-mediatico.
I movimenti hanno proceduto a tentoni e per tentativi successivi, per prove e per errori. Non poteva essere diversamente, visto che tutto era da inventare.

GLI STUDENTI ITALIANI E LA COMUNICAZIONE

"E che cos'è un movimento senza emozioni, senza rabbia, senza trasgressioni, senza scontri, senza invenzioni? ... Nessuno ha il coraggio di affermare, in maniera serena, che ogni vero movimento non può che essere illegale, poiché aspira a cambiamenti radicali, dunque a nuove forma di legalità."
Queste parole non sono quelle di un "nostalgico" dei movimenti rivoluzionari e del loro simbolico, bensì quelle di un compassato giornalista del più importante quotidiano della borghesia italiana.
L'avvenimento politico di cui parla è il movimento di occupazione delle facoltà italiane che si è sviluppato tra il dicembre 1989 e il marzo 1990.
Se il nostro giornalista avesse scritto il suo articolo solo dieci anni fa, sarebbe stato immediatamente catalogato come "fiancheggiatore" del terrorismo e "cattivo maestro". Qualche giudice avrebbe raccolto un dossier sulla sua persona, includendovi un soggiorno nelle prigioni della Repubblica per permettergli di mettere ordine nelle sue idee e confessare...
Cos'è dunque accaduto a questo giornalista, già strenuo difensore dell'immobilismo del sistema politico italiano, perché venga ad impartire oggi lezioni di etica rivoluzionaria?
Che cos'e questo inno all'illegalità ("I giovani del movimento sono invasi e imbavagliati dalla legalità"), dopo aver giustificato tutto (sospensione dello Stato di diritto e della libertà di stampa, tortura, persecuzione giudiziaria, esilio) in nome della legittimità e della legalità del potere?
La stampa italiana sarebbe dunque finalmente uscita dal periodo dell'emergenza (proseguito fino ad oggi, visto che la società italiana continua ad esorcizzare il movimento degli anni '70) per cominciare a fare non solo il suo dovere democratico, ma persino rivoluzionario?
Credo che questa virata di 180 gradi del giornalista sia sintomatica del panico che ha colto il sistema politico italiano di fronte all'apparizione di un movimento "imprevedibile", che gli riesce incomprensibile e che lo mette direttamente e radicalmente in questione.
In effetti, questo movimento pone al centro della discussione e a fondamento della propria esistenza il problema della comunicazione, e al tempo stesso si sottrae al dovere del dialogo mediatico.
Alla base del movimento c'è un rifiuto: il rifiuto massiccio e collettivo di comunicare col sistema istituzionale dell'informazione, il rifiuto di accettare il dialogo democratico dei media.
Giornalisti e *troupes* televisive sono tenute con cura alla larga dalle assemblee di movimento, o meticolosamente selezionate. Tutte le informazioni, prima di essere passate alla stampa, sono redatte e strettamente controllate dagli studenti organizzati in agenzie di stampa.
Il blocco che gli studenti oppongono alla circolazione della parola mediatica non è un rifiuto

estremista, ma un atto radicale che svela la natura della comunicazione e che, in questa distanza, la riarticola secondo altri criteri.
Che questa critica non sia svolta nelle forme "ritualizzate" della prassi rivoluzionaria, ma in una forma che rinvia ironicamente ai media la figura dell'uomo medio mediatico, è precisamente ciò che il giornalista non può comprendere. Egli non può concepire che in un mondo troppo pieno, in cui tutto deve essere parlato e tutto deve essere visibile, un movimento scelga il silenzio e l'invisibilità nei confronti dei media.
Perché questa diffidenza "naturale" da parte dei giovani che non hanno conosciuto altro che la TV di Berlusconi e l'apologia mediatica del "made in Italy"?
Non si tratta soltanto della configurazione attuale del sistema di comunicazione, che ha conosciuto una concentrazione capitalistica senza precedenti nella storia italiana, con tutta la stampa nella mani di due o tre industriali (la Fiat ne controlla da sola il 25%) e la televisione interamente controllata dal tandem Stato/Berlusconi. Né si tratta dell'"evidenza" del ruolo della comunicazione: dapprima devastazione dei movimenti degli anni '70, poi normalizzazione e cancellazione di ogni traccia di alternativa politica e culturale.
Le ragioni sono più ontologiche. Il nostro giornalista si fornisce da solo una buona risposta: "Le assemblee sono composte da gente che ha il terrore di essere omologata (o anche solo descritta dai giornali)" (la sottolineatura è del giornalista stesso).
Questo rifiuto pone una quantità di problemi che, nell'impossibilità di sviscerarli, mi limiterò ad elencare.

IL RIFIUTO COME PRESA DI DISTANZE CHE CONSENTE L'EMERGERE DI UNA SOGGETTIVITÀ COLLETTIVA.

Il rifiuto di comunicare instaura un vuoto che permette l'emergenza di una forma collettiva di "separazione" nei confronti di un dominio che tutti avevano previsto essere quello del controllo, della normalizzazione, della perdita di senso e della indifferenza.
Dal punto di vista formale questo rifiuto assomiglia stranamente al rifiuto operaio di continuare a lavorare. E come nello sciopero, l'atto del rifiuto e le sue conseguenze per la soggettività sono più importanti del contenuto "rivendicativo" della lotta. Ciò che cambia radicalmente è, da una parte, la qualità di questa "forza-lavoro", il cui *Know-how* è essenzialmente un *know-how* comunicativo, e, d'altra parte, il rapporto che queste nuove qualità permettono di instaurare tra individui e collettività.
Ma la differenza più notevole nei confronti degli operai tradizionali concerne le relazioni che questa giovane forza-lavoro intrattiene con le tecnologie, e particolarmente le tecnologie della comunicazione e i loro linguaggi. Più che il rapporto con le macchine, queste nuove relazioni somigliano ai rapporti che gli uomini, nelle società capitalistiche, intrattengono col denaro e con gli oggetti in generale.
Con riguardo alla qualità, questa relazioni potrebbero essere definite di "distanziamento" e di "prossimità". Due termini tratti da Simmel, cui si farà riferimento per comprendere l'atteggiamento dei giovani nei confronti della comunicazione.

LA COMUNICAZIONE E IL "SERBATOIO DELLA SOGGETTIVITÀ".

Sviluppando la categoria marxiana di "moneta", Simmel dimostra come ogni forma di mediazione si ponga quale espropriazione della soggettività e, al tempo stesso, come strumento possente del suo sviluppo. Tra il soggetto e i suoi fini c'è una serie di forme di mediazione che potremmo qualificare come "universali concreti" (il denaro, le tecnologie, le lingue, i codici, le istituzioni, ecc.), i quali tendono a distruggere ogni forma di "alterità" con l'astrazione della loro generalità.
Ma la distruzione di ogni identità legata alla definizione tradizionale del rapporto sociale (legami familiari, legami simbolici, legami comunitari) può essere vissuta come sospensione dei codici morali e delle responsabilità, e dunque come libertà e non solo come perdita del soggetto.
Se si interpreta la comunicazione come uno di questi universali concreti, essa introduce una separazione ("distanziamento") tra il soggetto e ciò che gli è molto prossimo (oggetto e rapporti sociali) per metterlo in contatto con ciò che è più lontano ed astratto (l'immaginario, il tempo, la simulazione, e dunque con le condizioni della creazione).

Distanziamento e sospensione del soggetto non solo in rapporto all' "altro", ma anche a "se stesso".
La comunicazione (che e ' fondamentalmente una tecnologia della soggettività), è dunque la possibilità di un approfondimento e di una trasformazione della soggettività (Simmel parla a questo proposito di un "serbatoio della soggettività") che si costituisce nello scioglimento (s-legame) del rapporto sociale.
Simmel dimostra dunque l'indipendenza e la separazione della soggettività nel "sociale" (l' "anima" si oppone allo "spirito" come spirito oggettivo), in rapporto al potere e al sapere.Al riparo quindi dagli schermi della comunicazione (tecnologia che sviluppa completamente la possibilità, propria di ogni mediazione, di "mettere in contatto" e al tempo stesso "allontanare") si è costituita una soggettività che, sotto forma di un'adesione superficiale alla dialogica mediatica ha, al contrario, forgiato la propria costituzione individuale e collettiva.
L'atto di rifiuto ha allontanato la prossimità ossessiva del sistema della comunicazione e ha collettivizzato e costituito come "spazio pubblico" il distanziamento dei rapporti sociali dominanti.

CRITICA DEL SIMBOLICO.

Molto diffidenti nei confronti della società mediatica e del suo sistema politico, i giovani hanno continuato ad usare questo metodo della "prossimità" e del "distanziamento" che padroneggiano molto bene a livello individuale (ciò che i sociologi hanno interpretato come "individualismo" e "anonimia"), cercando di dargli una forma collettiva e socializzante. Questo metodo è stato applicato in modo molto coerente anche al simbolico e alle sue funzioni.
In effetti, cosa vuole il nostro giornalista, se non che il movimento rientri molto rapidamente nei modelli classici del politico (massa/delega/rappresentanza democratica) e delle sue forme di comunicazione, fosse anche nelle loro forme estremiste e terroristiche?
La società mediatica non può sopportare questa falla nelle sue reti di comunicazione, non può ammettere questo rifiuto di prendere la parola proveniente da una fascia sociale che fa della parola e del sapere la propria professione, perché comprende che si tratta di una messa in discussione della sua forma di rappresentanza (oggi molto meglio rappresentata dalla democrazia catodica che da quella parlamentare).
L'astrazione del telespettatore e la usa parola mediatica accompagnano e completano l'astrazione del "cittadino" e del suo modello di partecipazione.
La comunicazione deve dunque essere ristabilita ad ogni costo. Si tratta di un rovesciamento nei riguardi della parola d'ordine del diritto all'espressione che ha partecipato ai momenti forti della battaglia contro la società "repressiva". Oggi, nelle società "permissive", non basta prendere la parola, perché la comunicazione è "infetta", la comunicazione è immediatamente un anello del potere.
Oggi sono le reti di comunicazione a pretendere che le masse parlino, deleghino, si esprimano. Vi sono centinaia di sociologi, di esperti in comunicazione, in inchieste telefoniche ... il videotel ... "A bocca aperta" ... che si fanno carico di informare la gente su ciò che è.
Bisogna che le masse parlino.
Il giornalista ha bisogno della "rappresentazione", di un simbolico. È la condizione per poter descrivere il movimento, per poterlo fare parlare.
Di fronte al rifiuto degli studenti, il giornalista avverte quasi una nostalgia ed un rimpianto per la "geometrica" chiarezza che lo contrapponeva ai "terroristi" degli anni '70, coi quali condivideva in forma opposta, ma speculare, la stessa concezione e la stessa pratica della comunicazione. Ha nostalgia dello stereotipo del "rivoluzionario" che aveva largamente contribuito a degradare nella disperazione terroristica.
Ma gli studenti non vogliono lasciarsi descrivere, non vogliono "farsi parlare", come se avessero memoria del "racconto" che quegli stessi giornalisti hanno fatto del movimento degli anni '70. Al contrario, essi rimandano ai media l'immagine ironica di una massa anonima, senza aperità, senza contrasti. Una caricatura dell'uomo catodico, del telespettatore quale l'ha creato l'auditel. E questa immagine di folla anonima e compatta, oppure il suo rovesciamento spettacolare (il terrorista), sono la sola immagine che i media e la loro struttura di percezione possano recepire.
Uno studente del movimento al contrario dichiara: "Il nostro scopo immediato è distruggere le icone mimetiche dietro le quali il mondo dell'informazione ha l'abitudine di nascondere le nostre

rivendicazioni."
Si tratta di una vera battaglia attorno ai discorsi e ai resoconti per la produzione della "reale". Il rapporto col simbolico (incluso il proprio) che questo movimento sembra sviluppare è, ancora una volta, quello della "distanziazione" e del gioco, piuttosto che quello dell'identificazione.
Io credo (ed è una cosa che, per esempio, sarebbe piaciuta a Marx) che si tratti di uno dei rari movimenti che non hanno ricercato nel passato il proprio immaginario e i propri simboli. Da questo punto di vista, il movimento si è calato in uno stato di "assenza di memoria".
E ciò non perché gli studenti manchino di immaginazione o di padronanza del processo di comunicazione; al contrario, col simbolo della pantera, divenuto sinonimo di movimento, hanno prodotto una sintesi comunicativa e simbolica che richiama la "efficacia" pubblicitaria.
Atteggiamento ludico, anche nei confronti della propria denominazione, di un movimento inafferrabile le cui identità ed appartenenze sono "mobili", e che rifiuta di rinchiudersi in una simbolica "assoluta".
La pantera, dunque, che alla periferia di Roma è sfuggita per parecchi giorni alla caccia delle forze dell'ordine e della quale, sugli schermi televisivi, si è potuto scorgere solo qualche balzo ruggente.

IL PANOTTICO ROVESCIATO.

Questa critica del simbolico non interrompe solo la comunicazione, il potere di informare (nel senso di dar forma) e dunque il potere di intervenire nel reale, ma instaura anche una sorta di panottico invertito.Il movimento resta invisibile a tutti i mezzi più sofisticati di osservazione e registrazione. Per contro, i giornalisti e i media (e anche tutto il sistema della rappresentanza) sono obbligati ad essere continuamente esposti e visibili. Una visibilità via via meno efficace.

GLI STUDENTI E I MEDIA

Il giornalista è dunque obbligato a pensare questo movimento come inessenziale e politicamente inefficace: "un migliaio di giovani intellettuali riuniti da mesi in assemblee permanenti avrebbero il dovere di inventare nuovi linguaggi, nuovi comportamenti e nuovi canali di partecipazione politica..."
Ma al tempo stesso, egli è costretto ad ammettere che questa massa anonima e apparentemente inarticolata rivaleggia col sistema nella gestione dell'informazione.
Il movimento ha in effetti saputo alternare il rifiuto di comunicare a un utilizzo sagace e sottile dello spazio mediatico.L'utilizzazione dei media non è mai stata concepita per "fare propaganda" al movimento, ma sempre per rispondere colpo su colpo agli attacchi portati dal sistema politico e dai media.Una volta sul terreno dei media e dell'opinione pubblica, gli studenti hanno padroneggiato molto bene il confronto con i giornalisti. Essi hanno sempre avuto la capacità di respingere gli attacchi dei media, che non perdevano occasione per parlare di violenza, di terrorismo e di infiltrati.
Se il giornalista ricorre a questi espedienti è perché non riesce a comprendere come questa massa normalizzata, senza organizzazione e senza portavoce, possa funzionare. Non è capace di immaginare una forma politica che funzioni senza trasferimento di poteri, delega, mediazione astratta, interesse generale e comunicazione gerarchizzata o sistemica. Che una gestione democratica della comunicazione possa essere tanto efficace quanto la comunicazione istituzionale, è proprio ciò che si preferisce non vedere.
Non si può accettare che ci sia "comunicazione" contro "comunicazione". È per questa ragione che i media hanno fatto di tutto per ridurre il movimento degli anni '70 a violenza e non comunicazione. La scorciatoia terroristica è stata l'alibi fatto proprio da tutti (organizzazioni combattenti comprese) per non confrontarsi con un'altra "razionalità" comunicativa che la società italiana in quel momento esprimeva.
Ma il sistema ha ora di fronte un movimento che utilizza una tattica differente, sottraendogli fin l'ultima delle sue legittimazioni: la repressione. Ed è furioso a giusto titolo, perché, come dice uno degli studenti parlando della comunicazione: "la verità è che noi stiamo volgendo contro il 'poter e gli stessi strumenti di cui si serve per la sua affermazione."

SOGGETTIVITÀ

Il rifiuto degli studenti non è mai stato il desiderio nostalgico e impossibile di un ritorno alla comunicazione diretta. Al contrario, essi avvertono che in qualche modo la tecnologia comunicativa è una tecnologia adeguata alla loro antropologia, alla loro forma di percezione, alla loro soggettività.
Se essi non sono mai stati schiavi di queste tecnologie, hanno tuttavia perfettamente colto il significato politico della loro forma attuale, modellata dalla comunicazione istituzionale, e cercano di riarticolarla in una forma politica che convenga alla loro forma di cooperazione sociale.
Una volta bloccata la comunicazione col sistema dell'informazione, essi hanno dispiegato tutta la panoplia mediatica per delineare una democrazia che possa garantire la specificità di ogni individualità in sintonia con il "progetto" collettivo. Una forma di comunicazione che non si costituisca come mediazione astratta, ma che possegga la mobilità, la plasticità e la revocabilità della loro democrazia.
L'utilizzo del fax delle segreterie delle facoltà, che è stato il mezzo per costituire una rete di comunicazione continua e in tempo reale tra tutte le occupazioni, è stato solo il simbolo più mediatizzato della comunicazione alternativa. In realtà, il fondamento della comunicazione "alternativa" è stata la forma politica che il movimento ha immediatamente instaurato (la forma della discussione, della presa di decisioni, della partecipazione, dell'organizzazione).
Alla base di questa democrazia esiste una critica della forma della rappresentanza "borghese" (ma anche socialista) che essi esprimono con il concetto di "omologazione" (già ripreso dal nostro giornalista). Ciò che essi in effetti rifiutano è una triplice omologazione: l'omologazione sociale, l'omologazione politica, l'omologazione mediatica.
La critica dell'omologazione sociale ha di mira il doppio presupposto che esiste tra il gruppo sociale e il suo leader per la definizione della loro identità: il gruppo esprime il suo leader, che a sua volta permette l'istituzione del gruppo (ad esempio il rapporto di rappresentanza socialista tra gli operai e i loro sindacati, o il rapporto religioso tra fedeli e preti).
La critica dell'omologazione politica è una messa in discussione della separazione tra sociale e politico. La rappresentanza politica si fonda su una astrazione della diversità della singolarità sociale, tanto tramite il modello del "cittadino" e del suo parlamento, in quanto tramite il modello del "centralismo democratico".L'omologazione mediatica è avvertita come estranea ed ostile perché utilizza e combina le due forme d'astrazione (sociale e politica) per la costituzione dello "spettatore" e delle sue qualità.
In modo talvolta un po' "ingenua", essi cercano di creare nuove forme di rappresentanza e di partecipazione: democrazia diretta, partecipazione e presa di decisioni consensuale.
Su questa "riarticolazione" della forma politica e dunque della forma comunicativa, gli studenti hanno impiantato il processo di costituzione di una soggettività collettiva, di cui una delle prima fasi è stata la ricostruzione della memoria dell'alternativa politica e culturale italiana. Memoria di lotte che i media avevano largamente contribuito prima a distruggere, poi a cancellare e a espellere dalla memoria collettiva.
Questi giovani studenti hanno in realtà una "memoria antropologica" del "rifiuto del lavoro" degli anni '60 e '70, e non appena hanno avviato il processo di soggettivizzazione collettiva con il loro atto di rifiuto, subito hanno avvertito la necessità di possedere anche una memoria "cronologica".
In pochi giorni hanno riaperto la possibilità di recuperare dieci anni di arretramento politico e culturale dell'Italia politica e mediatica.
Dal punto di vista della comunicazione, questo movimento ha dunque ereditato tutta l'esperienza dei movimenti che l'hanno preceduto. Stravolgimento della comunicazione, comunicazione alternativa, utilizzo della comunicazione non solo come propaganda, ma come momento costitutivo della soggettività (tutti elementi che alla fine degli anni '70 erano già presenti all'interno del movimento). Al tempo stesso questo movimento ha preso atto degli errori dei movimenti precedenti e delle trappole in cui erano caduti. Voglio parlare dell'utilizzazione spettacolare dei media e della comunicazione come "propaganda", che ha comportato ambiguità gravide di conseguenze.

IL SISTEMA ISTITUZIONALE DELLA COMUNICAZIONE.

I giudizi che gli studenti hanno espresso sui media sono giudizi realistici, e non ideologici: data la forma della comunicazione del sistema dell'informazione, data la sua natura e dunque l'impossibilità di governare la circolazione e la distribuzione dell'informazione da essi stessi prodotta, hanno preferito tenere a distanza i giornalisti. Se il sistema è definito in questa maniera, non e; tuttavia visto come un blocco, ed essi non escludono la possibilità di usarlo quando necessario.
Attraverso la doppia negazione dell'"avvenimento" (il divieto di accesso ai giornalisti) e del movimento come "pubblico", gli studenti hanno messo a nudo la funzione della comunicazione come costitutiva del "reale" e hanno svelato il dispositivo mediatico di questa costituzione.
Per ciò che concerne il primo aspetto, il movimento ha colto il gioco di rinvio e di presupposizioni reciproche tra media, potere e pubblico. I media, in effetti, sono al centro della costituzione di un doppio simulacro: conferire coerenza e razionalità al potere (che esso non possiede) e costituire un pubblico.
Alla frammentazione del reale e alla diversità delle logiche da cui è animato, la "finzione" mediatica offre così un referente comune. Questa doppia simulazione permette la costituzione di uno spazio pubblico nel quale i media sono ad tempo difensori dell'opinione pubblica e consiglieri del principe.
In secondo luogo, l'atteggiamento degli studenti fa emergere ciò che l' "evidenza" della comunicazione si sforza di nascondere accuratamente: la forma della sua produzione. Infatti l'informazione non palesa di essere il risultato di una istituzione socio-economica selettiva e di un apparato tecnico codificatore (stampa scritta o televisione). Se non si tratta più di una struttura che esclude e censura, ciò non toglie che i suoi meccanismi di "partecipazione" e di "inclusione" siano strumenti temibili di selezione, di filtraggio e di costruzione dell'informazione.
Quando gli studenti rifiutano ai giornalisti l'accesso diretto e vogliono controllare essi stessi le informazioni che li riguardano, essi tentano di opporre uno strumento efficace al potere d'intervento del media nel reale.
Ma ciò che è più importante è che la negazione della "naturalità" dell'avvenimento, la problematizzazione del "nudo fatto", bloccano il meccanismo di legittimazione del sistema della comunicazione.
Ciò che infatti gli studenti vogliono è "negoziare" l'obiettività del fatto, perché il resoconto di un'assemblea e del suo dibattito, quale appare nei media, è "trattato" all'interno di un laborioso processo di "produzione".
Il blocco dell'accesso alla fonte dell'informazione coglie un altro elemento ancora del funzionamento dei media.
La simulazione mediatica è efficace solo a condizione che il giornalista sia "a fianco" del pubblico e ne conosca le caratteristiche, l'immaginario, le qualità. Non basta parlare il reale, dargli un nome. Occorre anche (per informarlo, per dargli forma) che l'informazione trovi dei circuiti, per esempio, all'interno del movimento. Dei soggetti, cioè, che veicolino il messaggio, che lo diffondano come un cancro all'interno del corpo.
Se il resoconto mediatico "significa come significa un ordine", occorre che quest'ordine corrisponda a delle "tendenze" reali in seno al sociale. È necessaria un'operazione chirurgica sul corpo del movimento, che selezioni certi connotati eliminandone degli altri, per costruire un discorso che sia performativo. I media hanno potentemente contribuito alla costruzione del "terrorista", alla fine degli anni '70, non perché abbiano imposto dal di fuori questa categoria, ma perché hanno sapientemente usato le caratteristiche "estremiste" sicuramente presenti nel movimento, mettendole in evidenza e conferendo loro coerenza e legittimità. Questa cultura "estremista" presente nel movimento è stata giocata (dai media e dalle organizzazioni combattenti per ragioni completamente "opposte") contro le alternative politiche autonome nel movimento.
Detto in altri termini, la diffusione della comunicazione per irradiazione da un centro (o da una pluralità di centri), come quella dei media, rischia di scivolare sulla superficie delle masse indifferenti e opache, se non si concatena alla diffusione per contagio. Comunicazione tipica della comunicazione sociale, fatta di piccoli circuiti e di comunicazione informale.
La mancanza di internità al movimento ha fatto schiumare di rabbia il sistema mediatico, perché l' "infezione" del movimento era pienamente riuscita con i movimenti degli anni '70.
Da questo punto di vista, il movimento si nega come pubblico e resta impermeabile all'intervento mediatico.

GESTIONE DELLA COMUNICAZIONE E LIBERTÀ D'ESPRESSIONE.

Sembra che le differenti esperienze del movimento sul terreno della comunicazione tendano a costituirlo come fonte "indipendente" e "autonoma" d'informazione, che produce materiali efficaci (senza timore di utilizzare le tecniche più moderne), e di conseguenza come "soggetto" a pieno titolo nel rapporto con il sistema istituzionale.Questa separazione, questa autonomia (e anche la possibilità tecnica di esprimerla) costituiscono la sola speranza di reinventare e reimporre la libertà di espressione e di parola nella società mediatica. Si tratta senza dubbio di un'indicazione preziosa per tutti i movimenti sociali che vogliano costituire e salvaguardare la loro autonomia politica nei confronti della società capitalistica. Quanto più sembrano "ingenuamente" democratici nella loro definizione del metodo "consensuale", tanto più appaiono avere una strategia da managers nei riguardi dei sistemi di comunicazione. Gli studenti hanno dimostrato autentiche qualità di "imprenditori" della comunicazione.

LA TEORIA DELLA COMUNICAZIONE DEGLI ANNI '90 E IL MOVIMENTO.

Un'ultima osservazione. Sotto l'azione del movimento, è tutta la teoria post-moderna della comunicazione che sprofonda."Il simulacro ha inghiottito il reale e ne ha fatto una potenza sprovvista di senso", è la parola d'ordine di tutti i post-moderni. Il mondo viene così ridotto alla circolazione di immagini e di segni che non rinviano ad altro che se stessi. Si tratta qui della traduzione audiovisiva della fine della storia. "Niente può più succedere".
La società spoliticizzata vive dunque seduta sulla sua poltrona al ritmo un po' opaco della democrazia catodica.
Che panico, allora, vedere sulla simulazione del reale, sulla immagine di un'immagine, sul vuoto del discorso mediatico che rinvia sempre a se stesso, librarsi dei processi di soggettivizzazione indipendenti dal potere e dal sapere istituiti.

PAROLE E PANTERE

Le allucinazioni del corpo docente nella occupazione della Facoltà di Scienze Politiche di Bologna dell'inverno 1989/90

di Alfio Neri

NOTA PRELIMINARE

Questo scritto va considerato come un commento a margine dell'articolo redazionale Il ragno e la pantera. Cronaca di un mese di occupazione della facoltà di Scienze Politiche di Bologna, *in "Progetto Memoria. Rivista di storia dell'antagonismo sociale", anno III, n.7-estate 1990, pp.27-41, alla cui narrazione esagerata ma corretta si rimanda per una descrizione cronologica degli avvenimenti.*

Durante l'occupazione dell'Università di Bologna dell'inverno 1989/90, le componenti studentesche più impegnate ed attive si trovarono di fronte a fenomeni di grande interesse sociologico. Uno di questi fu sicuramente la lunga serie di comportamenti "strani" che afflissero la corporazione dei docenti universitari. Ad onor del vero, va detto che la stragrande maggioranza dei professori si disinteressò alle vicende universitarie, accogliendo l'occupazione come un'ottima occasione per riscuotere lo stipendio senza sprecare tempo libero. Solo un'esigua minoranza si mostrò più disponibile e comprensiva prendendo l'occupazione come qualche cosa di "rilevante". Questi docenti "impegnati" in sede dibattimentale, durante le assemblee studentesche, si misero in luce per il fatto di perorare con una inconsueta energia le tesi degli studenti. Pur ponendo come distinguo il loro statuto di docenti (quindi *super partes*), fecero proprie tutte le richieste di maggiore trasparenza e di maggiore democraticità espresse dal mondo studentesco.

I problemi sorsero pochi giorni dopo, quando sulle cronache dei giornali locali iniziarono ad apparire articoli di fuoco, firmati dagli stessi docenti, in cui si accusava una minoranza degli occupanti di impedire il dialogo e di essere il maggiore intralcio all'accettazione delle legittime tesi portate avanti dal movimento[1].

Le due posizioni che facevano chiaramente a pugni fra loro indicavano una preoccupante schizofrenia. Dentro l'Università gli atteggiamenti erano disponibili e liberali, fuori, in pubblico, erano rigidi, duri, intransigenti, implicitamente fautori di una legalità ad oltranza che negavano quotidianamente. Fin dall'inizio molti fra gli occupanti si chiesero il perché di tutte queste stranezze. La disponibilità di cui aveva fatto sfoggio la controparte per tutto il tempo aveva caratteristiche puramente declamatorie se non demagogiche. Alla prova dei fatti anche quella parte minoritaria del corpo docente che si era dichiarata disponibile si era tirata indietro per assumere posizioni stranamente simili a quelle di chi silenziosamente cercava di sabotare tutto. La cosa più preoccupante era però la assoluta mancanza di consequenzialità fra le solenni affermazioni di principio e la realtà delle pratiche quotidiane.

Chi più di altri aveva un rapporto quotidiano con questi docenti veniva colpito dall'enorme impatto emotivo che l'occupazione aveva avuto su di loro. I rapporti informali faccia a faccia ne erano stati particolarmente influenzati. Il loro coinvolgimento nelle attività del movimento era avvenuto sin dall'inizio sulla base di un rapporto di tipo empatico fondato su una fortissima base emotiva. Il cambiamento di rotta avvenne, se possibile, sulla base di una tonalità emotiva ancor più forte. Negli occasionali colloqui quotidiani le argomentazioni che adducevano erano ancora più calde e confuse di quelle portate nelle assemblee. Il tono raramente era disteso e discorsivo come si converrebbe ad una discussione. Molto più spesso era sincopato e furioso. Il tema principale non era rappresentato da un tema politico ma da una carica emotiva che si era introdotta, a quanto pareva, surrettiziamente. In apparenza si parlava di problemi procedurali, di giudizi di valore, di buoni propositi; in realtà, sempre più spesso, il contenuto sembrava essere un forte e "spaesante" investimento emotivo che non era giustificato dai fatti. L'adesione del resto, fin dall'inizio, non era avvenuta sulla base delle richieste specifiche, quanto su un aleatorio clima emotivo che era percepibilissimo all'interno delle facoltà. Le discussioni avvenivano attorno a dei fantasmi visto che, a parte generiche richieste di democraticità e di correttezza nei rapporti, non vennero mai fatte richieste specifiche. La stessa richiesta del FAX e del telefono si doveva più alla "moda" che a necessità. Il movimento scontava, in effetti, la sua disomogeneità interna che non permetteva né la ricomposizione attorno a generiche ideologie politiche di riferimento, né la formalizzazione di chiare richieste da sottoporre ai docenti.

Avendo notato intuitivamente questo stato di cose, alcuni professori interpretarono questo *statu nascenti*, come ambito vuoto in cui esercitare la propria funzione didattica. Non erano più insegnanti, pubblici funzionari stipendiati per svolgere il loro lavoro quotidiano, ma erano "forgiatori di anime" che riempivano con propri contenuti ideali un movimento magmatico, incerto e balbuziente che, almeno ai loro occhi, dipendeva da figure potenzialmente carismatiche che sarebbero potute anche uscire dalle cattedre universitarie.
La loro ideologia di base (diciamo pure il senso comune di riferimento) era di tipo comunitario-corporativo. Nella loro mente esisteva un'area universitaria fortemente integrata il cui perno erano loro stessi. Questa comunità potenziale aveva caratteristiche conviviali ed intimistiche, quasi una piccola utopia quotidiana in cui le difficoltà del vivere venivano superate da un amichevole ambiente di ferreo studio. A loro, in questa fantasia, era affidato il compito di esserne i registi. Essi si vedevano, un poco, come degli oscuri gnomi che, con pazienza e benevolenza, regolavano di nascosto e con modestia la crescita dei propri amati studenti. La comunità era la comunità di tutti, ma loro erano ai propri occhi i più "comunitari" di tutti. L'espressione pratica di questa fantasia politico-pianificatoria è il *campus* anglosassone. Una zona urbana staccata dalla città, più simile ad un grande giardino che ad una grigia aula universitaria, in cui gli illuminati, cioè loro, incontrano gli studenti che acquistano coscienza e competenze pratiche grazie alla loro amorevole opera.
Va sottolineato che, in questo mondo idilliaco, i docenti universitari avrebbero mantenuto la funzione centrale di regolazione pianificatoria. Il corpo docente quando si autorappresenta non si definisce come un gruppo di duri carrieristi che lotta per le assegnazioni degli stanziamenti o per le composizioni delle commissioni esaminatrici dei concorsi pubblici, ma si rappresenta come un gruppo di illuminati votati allo studio che desidera, nel più profondo del suo cuore, l'avanzamento ed il progresso sociale dei più meritevoli e dei meno favoriti. Sicuramente tutti rifiutano l'appellativo di conservatori, così come molto probabilmente si ritengono dei riformisti illuminati, pronti ad accettare ogni riforma, anche la più radicale, purché si configuri come una razionalizzazione funzionale della vita pubblica.
A volte fra questi docenti si rintracciano ex sessantottini che, in privato, ricordano con piacere i bei tempi felici, quando contestavano il sistema, mentre oggi sono quelli che sottolineano per primi che quelle azioni non hanno più alcun senso. Il mondo è radicalmente cambiato e la prova sta nel fatto che loro hanno fatto carriera. Le istituzioni di cui fanno parte sono, a sentire loro, infinitamente più aperte alle innovazioni e alle richieste sociali di quanto lo fossero venti o trenta anni fa. Anche la maggioranza dei docenti che non si esprime ritiene di essere dinamicamente aperta alle novità. Infatti adducono sempre scuse di tempo o di improrogabili problemi lavorativi ogni volta che vi sono richieste da parte studentesca. In fondo non sono problemi di principio. In linea di massima nessuno collega il cambiamento della loro visione del mondo con il cambiamento della loro posizione nel mondo, in modo particolare con il cambiamento di status e di stipendio degli ultimi tempi. L'ideologia è paternalistica nei confronti degli studenti (mera materia priva di forma) e corporativo-clientelare nei confronti delle istituzioni (ognuno ha il suo posto finché lo Stato finanzia e finché non si trova la soluzione migliore per tutti).
La ciliegina democratica è fornita dalla pubblica disponibilità a cooptare al proprio interno tutti i migliori studenti universitari. Questa pratica extralegale rafforza l'organizzazione verticale della "comunità universitaria", agendo come struttura di controllo e di selezione e ostacolando espressioni politiche indipendenti.
Molti docenti, in definitiva, ritenevano fondamentalmente illegittime le espressioni politiche non istituzionali del movimento studentesco e, sulla base di queste convinzioni, presero posizione. Questo però non deve far dimenticare che molti docenti che erano sinceramente convinti della comunanza di idee con il movimento, si lanciarono nelle assemblee su posizioni peraltro non stupide. Presi da entusiasmo iniziarono ad usare le tribune studentesche come podio della loro soggettività traboccante di contenuti.
Il loro interesse per il movimento era in realtà un interesse per loro stessi, una infatuazione di una propria immagine di sé pubblico che non aveva alcun rapporto con la realtà percepita dagli altri. Il paradosso si concretizzò nei tentativi di "aiutare" il movimento nelle sue elaborazioni. La situazione presentava una estrema frammentazione, le difficoltà di ricomposizione delle diverse istanze venivano palesemente rese più difficili da interventi logorroici che contribuivano a portare confusione.
Questi "misteri" erano dovuti al fatto che ben pochi fra i docenti erano realmente interessati a vedere quello che si stava formando sotto i loro occhi. Tutti presi dai loro interventi e dalle loro

pose non capivano nulla di quello che accadeva realmente[2]. Quando si accorsero delle discrasie fra le loro aspettative e la accoglienza piuttosto fredda che ricevevano iniziarono a pensare che vi fosse una dirigenza clandestina e carbonara che manipolasse a loro insaputa la massa degli studenti. Iniziarono ad ipotizzare che la loro nicchia ecologica fosse già occupata, mentre era il loro stesso comportamento soggettivo ed occasionalista che impediva una formulazione corretta dei problemi che avevano di fronte e che metteva in seria difficoltà chi fra gli occupanti (per es. F.G.C.I.) credeva realmente in un dialogo con le istituzioni.
Il movimento delle occupazioni a S.P. era sempre stato molto debole. Aveva coinvolto molti studenti frequentanti ma pochi prendendo in considerazione tutti gli iscritti della facoltà. La rapida espansione aveva rafforzato il processo di frammentazione che era presente già prima dell'occupazione e che impediva una gestione lungimirante ed ottimale delle attività di movimento.
Di fronte a questo confuso magma pulsante, le più alte autorità accademiche locali proposero una politica di cooptazione corporativa. Si parlava in modo particolare della creazione di una struttura che avrebbe garantito la partecipazione studentesca (non venne però mai specificato come) e, soprattutto, si sarebbero chiesti immediatamente dei finanziamenti per l'Università in generale, e per indire i concorsi per i ricercatori in particolare.
Questo progetto fu il bersaglio di una irragionevole ostilità da parte di un settore maggioritario degli studenti, perlomeno ai loro occhi. Malgrado alcune credenze largamente diffuse, solo una esigua frazione degli occupanti era su posizioni antiistituzionali. Nessuno all'interno della corporazione dei docenti universitari, si era accorto di un circolo vizioso che si era creato in seguito al modo in cui si erano mossi in pubblico. In un certo senso la crisi di intelligenza della società italiana avvenuta negli ultimi dieci anni aveva fatto perdere la capacità di affrontare i problemi pratici con una dose di buon senso.
L'illusione di una comunità-giardino conviviale ed illuminata esisteva solo nelle loro menti e, in termini funzionali, serviva per occultare i rapporti materiali realmente esistenti all'interno delle istituzioni universitarie.
L'ideologia della comunità e dei rapporti umani formatasi nelle biblioteche e attorno ai libri non era una forma di progettazione ambientale settoriale ma realistica, quanto piuttosto una fantasia compensatoria priva di sostanza materiale, che rimuoveva (o avrebbe dovuto rimuovere) i sensi di colpa creatisi in carriere decennali (personalmente ho ascoltato molte persone che ricordavano il proprio passato "antagonista" ma non mi è capitato di sentire un diretto interessato parlare delle difficoltà dei concorsi che aveva dovuto superare o della presenza di commissioni favorevoli a cui, notoriamente, doveva parte della propria fortuna personale).
L'ideologia della convivialità e della falsa disponibilità sono dei mascheramenti di gente che si è fatta strada studiando e dando gomitate nello stomaco ai propri simili. Questi carrieristi appaiono ai propri studenti quello che, purtroppo per loro, sono, cioè appunto dei carrieristi intrallazzoni che parlano di comuni interessi, di buone intenzioni, di comunità e, in modo particolare, di soldi, che , in pratica, debbono gestire loro. Difficilmente si può credere alle buone intenzioni della controparte in queste situazioni. Sentir parlare un carrierista di buoni sentimenti non fa pensare alla espressione sincera di una propria opinione personale, quanto piuttosto ad una pietosa bugia o ad un ben più pericoloso temporaneo stato confusionale. Se si aggiunge a queste considerazioni di base l'impressione più volte avuta di essere stati di fronte a individui con tratti paranoico-ossessivi e marcatamente dissociati da qualsiasi realtà non libresca, allora si può cogliere il livello di fiducia che si poteva avere.
In ogni modo, prescindendo da queste facili polemiche che non è più il momento di fare, quello che emerge è un delirio di onnipotenza che si è formato a partire dalla fine degli anni settanta, cioè quando la figura del docente universitario è ritornata ad essere ben remunerata riconseguendo così parte dello status degli anni cinquanta e sessanta. Per inciso, a molti è sembrato evidente che il mutamento di atteggiamento nei confronti delle agitazioni studentesche fosse da mettere in relazione con questo cambiamento di fortune personali più che con un generale cambiamento della società.
Al di là di queste riflessioni e al di là di una serie di buone intenzioni che comunque ci sono e che sarebbe stupido ignorare, al di là di tutto questo l'elemento realmente pericoloso del corpo docente è il suo "realismo" politico. Il mondo è sempre e soltanto un puro pretesto per un soggetto che occupa una posizione centrale. Viene rifiutata ogni realistica connessione causale e tutto diviene pretesto o conseguenza di tutto nei modi più bizzarri. Il problema della verifica non viene colto come rilevante. L'occasione di fronte a cui si è collocato il soggetto agente (loro) appare in

una relazione fittizia con le fantasie del proprio immaginario, con la logica conseguenza di lasciare senza sostanza e senza direzione ogni singola proposta. Per fortuna non si hanno estetizzazioni, ma la precedenza è sempre data alla percezione soggettiva che, del resto, raramente comunicano.Da un lato si sentono abbastanza forti per atteggiarsi a forgiatori di coscienze, dall'altro si presentano come araldi di potenze e di istanze che hanno relazioni ben poco chiare con tutto ciò che fanno quotidianamente. Il tentativo di costruire un dialogo con il movimento ha sempre avuto come precondizione essenziale la sua non-contradditorietà con questo mondo interiore che fluiva dall'alto al basso e che nessuno poteva soffrire. La realtà concreta del movimento era ricercata solo a patto di non contraddire o disturbare l'immaginario mondo di partenza. Alla prova dei fatti nessuno si preoccupava seriamente dei problemi di cui andava parlando in giro. Gli unici problemi veri erano le lotte intestine fra le varie cordate clientelari e le proliferazioni di intime associazioni di idee vagamente allucinatorie. In fondo l'unica cosa di un certo interesse erano loro stessi.Le equivoche fantasie manipolatorie, di fronte ad una realtà non pregiudizialmente ostile ma immediatamente controllabile, generarono in alcuni docenti "disponibili" un profondo e palese risentimento e negli studenti una resistenza generalizzata. Il crollo verticale della comunicazione fra i vari comparti dell'ecosistema universitario ebbe come causa scatenante il comportamento del corpo docente, che non si accorse di quello che stava accadendo sotto i suoi occhi se non quando il principio di realtà fece valere, con le cattive, le proprie istanze.Questa non vuole essere un'accusa a qualcuno perché mancò in qualcosa. I docenti universitari "disponibili" si dimostrarono completamente inaffidabili appunto perché erano pieni di buone intenzioni. Se fossero stati veramente malintenzionati ma perfettamente coscienti della struttura del conflitto soggiacente, allora un crollo delle comunicazioni di quel tipo sicuramente non sarebbe avvenuto. Del resto. in una situazione in cui la controparte sembrava dare segni di labilità cognitiva, i margini di manovra della diplomazia sono per forza incerti, e questo indipendentemente dalle richieste. Con una controparte instabile ed inaffidabile non è possibile né un dialogo né, tantomeno una trattativa.In un certo senso è molto meglio avere a che fare con la Questura di Bologna che con la maggioranza dei docenti universitari. La prima, pur non rispettando sempre le leggi dello stato italiano, con il suo trantran ottuso e quotidiano è comunque una entità burocratica prevedibile che agisce in base ad una razionalità limitata ma coerente.Al di là della natura congiunturale di questo scritto, molte di queste considerazioni debbono essere tenute presenti per l'attività politica dei prossimi anni, ora che si è persa ogni continuità, anche biografica, con le lotte degli anni settanta. Con gli anni novanta è emersa una nuova generazione a cui bisogna fare spazio e che bisogna accogliere per quello che è, in modo composta ma senza il benché minimo ideologismo. Il loro compito non sarà facile, vista la gente che avranno di fronte.

NOTE

[1] Le accuse più interessanti riguardavano i problemi che nessuno in sede assembleare aveva sollevato. Ad esempio c'é chi sostenne, sulla cronaca locale del Resto del Carlino, che era perfettamente lecito accettare soldi da privati per fare convegni di studio. Nessuno fra gli occupanti aveva mai posto il problema sulla liceità dei finanziamenti né in assemblea, né in discussioni private.

[2] Un concreto esempio di follia fu quello del Centro Stampa. Il movimento studentesco era fortemente frammentato al proprio interno e lasciava trasparire una certa confusione. Per ragioni funzionali i contatti con la stampa erano tenuti da un gruppo ristretto di persone che si vedeva con una certa frequenza. Questo gruppo era formato, principalmente, dalle correnti più moderate che, per necessità diplomatiche, avevano una sensibilità maggiore alla immagine generale fornita dal movimento. Questo gruppo era formato da chi riteneva possibile un dialogo con i docenti e, per questo, era molto ben visibile. I docenti universitari sapevano della presenza di un'area "rivoluzionaria". Quando intravvidero una struttura organizzata che poneva dei problemi e che ribatteva ai loro interventi arrivarono alla conclusione che fosse il Centro Stampa il coordinamento dei loro "nemici". In questo modo attaccarono a fondo attaccarono a fondo l'attività dell'uni co gruppo ben disposto ad un dialogo nei loro confronti.

POLONIA/RDT: L'IMPATTO DELLE POLITICHE SOCIALI SUL COMPORTAMENTO DELLE LAVORATRICI

di Jaqueline Heinen[1]

"La nostra politica sociale unilaterale, vale a dire la combinazione tra lavoro e maternità — questa *Mutti-Politik* (politica della mamma) — non fa che corroborare gli stereotipi sessuali, e con essi il modo di pensare patriarcale degli uomini. E anche dei dirigenti". Questo giudizio senza appello promana da uno dei numerosi manifesti redatti dai gruppi femministi che si sono costituiti nel quadro delle mobilitazioni di massa che attraversano la RDT a partire dall'autunno 1989[2]. Molto rapidamente, questi gruppi hanno cercato di coordinarsi per formare un movimento indipendente capace di pesare sulla scena politica.Esso è nato il 3 dicembre 1989, in occasione di un raduno che ha riunito quasi 2000 donne a Berlino. Sulla scala dei paesi dell'Est, si tratta di un evento degno d'attenzione e, fino ad ora, unico nel suo genere — quanto meno di quell'ampiezza. Perché le donne che hanno deciso di organizzarsi non contestano solo le conseguenze degli orientamenti passati, e in particolare la *Mutti-Politik* che la SED[3] ha imposto nel corso degli anni '70. Esse manifestano una grandissima determinazione a farsi ascoltare fin d'ora in seno all'opposizione — pur non nascondendo le loro inquietudini (e talora la loro amarezza) di fronte alla scarsa attenzione che la maggior parte dei militanti maschi prestano alle loro rivendicazioni.

Perché, nelle altre società dell'Est, le voci delle donne che protestano contro la propria emarginazione sociale e politica restano così isolate? Come si spiega che non le si sia viste affermarsi nel 1980-81, durante i diciotto mesi in cui il movimento di massa promosso da Solidarnosc rimise in questione i rapporti stabiliti in tutti gli ambiti della vita sociale? Qual è la ragione per cui le tedesche dell'Est hanno preso coscienza dei loro interessi specifici più rapidamente che nei paesi vicini?

L'analisi delle politiche sociali perseguite da più di mezzo secolo nelle ex "società di tipo sovietico" — per ora meglio definite "società di transizione" — permette di fornire elementi di risposta a queste domande, nella misura in cui quelle politiche hanno pesato in maniera determinante, e differenziata da un paese all'altro, sulla situazione economica attuale e sulle strategie degli attori coinvolti (quelle delle donne in particolare). Un tale approccio si rivela importante per evitare gli amalgami praticati nelle analisi giornalistiche, troppo inclini a parlare della crisi dell'Est.L'articolo che segue si basa sugli esempi di due paesi — Polonia e RDT — le cui pratiche furono senza dubbio tra le più dissimili per ciò che attiene all'attenzione rivolta ai problemi della vita quotidiana e a tutto ciò che concerne la sfera della riproduzione. Esso intende mettere in luce le differenze di contesto storico e culturale, ma soprattutto le differenze della situazione oggettiva con cui devono oggi confrontarsi le donne dei due paesi. Ora, quest'ultima risulta proprio dalle opzioni fatte dagli anni '40 in materia di politiche sociali, nel senso più ampio del termine — impiego, educazione, alloggio, sanità.

PENURIA DI MANODOPERA E LAVORO DELLE DONNE.

All'indomani della seconda guerra mondiale, tanto la Polonia che la parte di Germania sottoposta ad occupazione sovietica destinata a diventare, nel 1949, la RDT, conoscono una penuria di quadri e un deficit di manodopera maschile particolarmente significativi[4]. È in questo contesto che i due paesi — devastati dal conflitto mondiale e vittime della politica di saccheggio dell'URSS[5] — affrontano il problema dell'attività salariata delle donne. La necessità che queste partecipino pienamente alla ricostruzione del paese determina il contenuto dei decreti promulgati in tema di educazione e di impiego: uguaglianza dei salari tra uomini e donne, adozione di sistemi di quote percentuali per incoraggiare la penetrazione della manodopera femminile nei settori tradizionalmente maschili, congedo maternità retribuito[6], ecc. Lo stesso avviene per ciò che concerne la creazione di infrastrutture sociali (nidi, asili, lavanderie, mense) miranti a garantire l'accesso al lavoro delle donne su scala di massa. Sotto ogni profilo si nota una grande somiglianza tra le politiche messe in atto in questi due paesi nei confronti delle donne, nel corso del primo decennio. La volontà ostentata di abolire le disuguaglianze di condizione tra i sessi (che

si ritrova nelle Costituzioni adottate da entrambi i paesi agli inizi degli anni '50) si ispira manifestamente alla legislazione sovietica (Molyneux, 1981). Sarebbe tuttavia sbagliato non vedervi che una dichiarazione d'intenti puramente formale, risultante dal bisogno di conformarsi al modello staliniano. Occorre tener conto del clima politico che, in Polonia come nella RDT, negli anni dell'immediato dopoguerra è connotato dalle evoluzioni della società verso la sinistra, e in particolare dalle pressioni egualitarie delle correnti favorevoli all'autogestione operaia delle imprese (Sarel, 1958, pp.23-53; Kersten, 1987; Bafoil, 1987, pp.5-7). Le misure richiamate prima, che, senza alcun dubbio, sono molto progressiste in confronto alle legislazioni in quel momento in vigore nei paesi occidentali, entrano dunque in sintonia con le idee di giustizia sociale sviluppate dai movimenti dei consigli operai.

Ciò non toglie che l'azione delle autorità fosse fortemente viziata da economicismo e che la loro preoccupazione essenziale consistesse nel dare risposta ai bisogni del momento. Né in Polonia né nella RDT il regime affrontò il "nocciolo duro" che fonda l'oppressione specifica delle donne — vale a dire il lavoro domestico e la non ripartizione dei compiti tra i sessi in seno alla famiglia. Nella Germania Est, al contrario, quest'ultima sarà di primo acchito valorizzata come un fattore d'ordine morale, sia nei discorsi che nei testi ufficiali: gli ostacoli legali posti al divorzio in quel paese la dicono lunga in proposito.

Mantenimento delle diseguaglianze di sesso e strategie professionali. Quando si osserva la situazione attuale, si è al tempo stesso colpiti da una serie di similitudini quanto allo status sociale delle donne — al lavoro o in casa — e da enormi differenze nei loro comportamenti[7].

Dal lato delle similitudini, il tasso di occupazione femminile è molto elevato (oltre il 49% dell'insieme della manodopera nella RDT, il 46% in Polonia) ed è accompagnato da una forte scolarizzazione: molto prima che nei paesi occidentali, le ragazze hanno raggiunto e poi superato i ragazzi sul piano dell'educazione. In ambedue i casi, a partire dalla fine degli anni '60, esse rappresentano più della metà degli studenti universitari. Nella tecnica superiore, la loro proporzione raggiunge attualmente quasi il 25% in Polonia e il 28% nella RDT (GUS, 1988, pp.41-45; Koch, Kno"bel, 1986, pp.72-76)[8]. Peraltro, esse costituiscono rispettivamente l'80% e il 50% degli effettivi nelle scuole professionali di apprendistato.

D'altra parte, e al tempo stesso, la divisione sessuale del lavoro perdura in entrambi i paesi, come provano diversi indicatori. La segregazione della manodopera è molto forte; essa si caratterizza in particolare per la concentrazione delle donne nei settori peggio remunerati (Bodrova, Anker, 1985, pp.5-6). In media, le donne guadagnano circa il 25% meno degli uomini nella RDT, e un terzo di meno in Polonia. Benché le une e le altre costituiscano circa un terzo dei quadri dell'economia, la loro presenza nei posti superiori della gerarchia raggiunge appena il 6-8%, e le proporzioni sono altrettanto scarse nella sfera politica (Bertram, 1988, p.27; Graniewska, 1985, p.44; Semienska, 1987)[9]. Si aggiunga il fatto che polacche e tedesche continuano a sobbarcarsi i due terzi dei compiti relativi al lavoro domestico e all'educazione dei bambini, poiché — come nella maggior parte degli altri paesi dell'Est e dell'Ovest — la partecipazione degli uomini alla sfera domestica non è aumentata che molto poco (Helwig, 1987, p.57; Strzeminska, 1987). In entrambe le situazioni, questo quadro d'insieme rivela dunque il fossato esistente tra lo stato di fatto e gli obiettivi egualitari proclamati inizialmente.

Sottolineiamo tuttavia che questa similitudine dei dati è ben lungi dal ricoprire identiche realtà. Ciò si riflette nelle differenze di atteggiamenti rilevate in occasione di inchieste tra donne della giovane generazione, riguardo al loro rapporto col lavoro salariato e la famiglia. In Polonia si sviluppa una tendenza consolidata a rifluire in famiglia: numerosissime donne dichiarano che preferirebbero consacrarsi ai loro figli e che smetterebbero volentieri di lavorare se il loro marito guadagnasse abbastanza (Markowska, 1987; Heinen, 1989a, pp.497-501; Siemienska, 1985). Nella RDT, questo atteggiamento è molto più raro. L'attaccamento a una certa indipendenza legata alla attività professionale resta forte tra le giovani donne, anche se esse giudicano gli orari troppo pesanti e manifestano la loro angoscia di non poter far fronte ai "loro" compiti familiari (Bertram, 1989).

Bisogna anche tener conto di una serie di fattori divergenti che pesano in modo decisivo sulle strategie degli attori coinvolti, tra cui le donne. In primo luogo il passato delle due nazioni, che ha modellato la loro storia economica e culturale. Dagli inizi del secolo, la RDT è segnata dalla sua tradizione industriale e dall'esistenza di una manodopera qualificata, mentre alla fine della guerra la Polonia è un paese ancora largamente agricolo. Di conseguenza, i riferimenti alle tradizioni del movimento operaio non hanno per nulla lo stesso peso, e ciò vale in particolare per le tradizioni di militanza delle donne nel suo seno.

È dalla Germania che sono partiti i primi raggruppamenti di lavoratrici promossi dalla I Internazionale, e il movimento diretto da Clara Zetkin, col suo giornale *Die Gleichheit* (L'Eguaglianza), ha costituito un punto di riferimento per le donne degli altri paesi europei (Heinen, 1978). Non esiste nulla di analogo in Polonia, in cui la corrente d'idee liberale degli anni '30 che difendeva il principio dell'eguaglianza tra i sessi non diede luogo ad una mobilitazione significativa delle donne stesse.In secondo luogo, mentre in Polonia la Chiesa cattolica pesa con tutta l'influenza delle sue posizioni sul posto assegnato alle donne nella famiglia, la Chiesa luterana della RDT è al tempo stesso meno potente e molto più aperta quanto a partecipazione attiva delle donne alla vita sociale e politica.Infine, al di là dei fattori di ordine culturale e religioso, occorre cercare la ragione di queste differenze di comportamento nel contesto economico generale, e nelle condizioni di esistenza in particolare. Perché se le opzioni programmatiche erano le stesse all'inizio, il corso seguito dai due paesi in materia di politiche sociali si è profondamente divaricato nel corso dei decenni, particolarmente nelle sfere che toccano più specificatamente le donne, e la situazione quotidiana di queste ultime ne risente in egual misura.Il peso dei servizi sociali. Le salariate della RDT, dal canto loro, sanno di poter contare su una serie di istituzioni che alleviano il loro carico di lavoro quotidiano. Partita da quasi niente l'indomani della guerra — come la maggior parte dei suoi vicini europei — la RDT è oggi uno dei paesi meglio attrezzati su scala mondiale in tema di assistenza alla prima infanzia. Le scuole materne accolgono il 95% dei bambini dai 3 ai 6 anni, e il 65% di quelli che hanno meno di tre anni trovano posto nei nidi (nel 1970, questi ultimi non coprivano "che" il 30% del fabbisogno, e ciò la dice lunga sugli sforzi realizzati negli ultimi quindici anni).
Certo, non mancano le critiche nei confronti della mancanza di duttilità che caratterizza le relazioni pedagogiche entro queste istituzioni, sebbene paia che le cose siano di recente discretamente cambiate[10]. È tuttavia importante sottolineare che il sistema in vigore permette di soddisfare quasi l'80% dei bisogni di assistenza dalla nascita, e ciò a dei costi molto moderati per i genitori coinvolti, se si tiene conto del Baby-jahr che autorizza uno dei genitori ad assentarsi per un anno a salario pieno per occuparsi del bambino.
Comparativamente, le scuole materne polacche accolgono circa la metà della popolazione da 3 a 6 anni, senza contare che questi istituti accettano in generale un numero di bambini doppio di quello previsto. Le condizioni d'accoglienza non possono non risentirne drammaticamente. Quanto alla rete dei nidi d'infanzia, essa è totalmente sottosviluppata. I posti disponibili non hanno mai superato il 5% dell'insieme dei minori di 3 anni (con gli stessi problemi di sovraccarico in rapporto al personale ed alle attrezzature previste). Malgrado solenni promesse di miglioramento fatte dai dirigenti, la situazione non smette di degradarsi, tenuto conto delle restrizioni di bilancio.
In altri ambiti attinenti ai compiti domestici quotidiani la situazione nei due paesi è altrettanto dissimile. In Polonia, più del 90% delle donne fanno esse stesse il bucato, mentre le tedesco-orientali danno all'esterno una parte considerevole della loro biancheria[11]. La differenza è ancora più sensibile per quel che riguarda i pasti, perché la maggior parte delle polacche ne cura in prima persona la preparazione due volte al giorno, mentre nella RDT è regola che a mezzogiorno adulti e bambini mangino sul luogo di lavoro o di studio.
Dobbiamo dunque, come molti fanno, imputare questo stato di cose alla forza delle tradizioni, sottolineando che le polacche affermano di preferire lavare e cucinare esse stesse? È lecito dubitarne. La dimensione culturale ha certo la sua importanza, ma non bisogna sopravvalutarla. La spiegazione è assai più legata al fatto che la RDT ha adottato la politica di sviluppare certi supporti sociali come le lavanderie e le mense — il che si è tradotto in un'evoluzione delle abitudini e delle mentalità — al contrario di ciò che è avvenuto in Polonia, dove i servizi in questione sono non solo assai meno numerosi, ma di qualità parecchio scadente.
Quanto alle condizioni di alloggio, che condizionano il carico di lavoro delle donne in maniera determinante, non è nemmeno possibile una comparazione tra i due paesi. Si stima che in Polonia l'attesa per ottenere un appartamento sia di 30 anni (50 nella capitale!) quando non si disponga di raccomandazioni o di dollari in quantità. La coabitazione forzata con i genitori o i suoceri è generalizzata, e i coniugi che si trovano in tale condizione fanno piani di economie per l'alloggio che serviranno ai loro figli... o ai loro nipoti.
Al contrario, se i tedeschi dell'Est si lamentano a giusto titolo del degrado delle loro città e se le giovani coppie devono spesso pazientare due o tre anni prima di ricevere un alloggio proprio, hanno malgrado tutto una ragionevole probabilità di poter mettere su famiglia nei loro appartamenti al termine di questo lasso di tempo — dato che in linea di massima le dimensioni

dell'appartamento sono proporzionali a quelle del nucleo familiare. E soprattutto, non devono avere a che fare con un mercato parallelo degli alloggi che fa salire i prezzi di vendita a cifre astronomiche, come accade in Polonia (De Felice, 1984; Gornicka, 1987).
Stessa cosa nel settore della sanità. Se i tedeschi dell'Est criticano la qualità delle cure dispensate negli istituti ospedalieri, i polacchi, dal canto loro, devono vedersela con una situazione nella quale la mancanza di letti, di personale e di attrezzature è così acuta che sono costretti a sudare sette camicie per farsi ammettere in un ospedale, anche nei casi di urgenza. Sono dunque obbligati a ricorrere alla medicina privata, a prezzi elevatissimi. Ma le differenze di orientamento non si limitano alla questione dei servizi sociali.Politiche dell'occupazione differenziate. Esaminando più da vicino le politiche dell'occupazione nei riguardi delle donne, si nota che in Polonia, a partire dagli anni '50, esse si caratterizzano per una serie di contraddizioni, ed anche di inversioni di marcia, mentre le misure proposte nella RDT testimoniano di una continuità molto maggiore — quanto meno fino alla *Mutti-Politik* adottata negli anni '70.
In primo luogo, l'avvio al lavoro delle tedesche dell'Est avvenne molto rapidamente, vista la linea adottata dal governo. Tutta la propaganda era incentrata su slogan del tipo "Uguaglianza=Attività professionale", oppure "La buona madre è una madre attiva". Ma soprattutto, lungi dal contentarsi di una politica esortativa, il regime diede attuazione a una serie di misure legate al sistema della sicurezza sociale, che miravano a penalizzare chi non svolgesse un'attività salariata: il principio di diritto al lavoro fu così soppiantato da quello dell'obbligo[13]. In tal modo, le donne degli anni '50 vennero a formare il 40% del totale della manodopera (44% nel 1955).
In Polonia, invece, il processo conobbe una serie di sbalzi. Di fronte alla situazione generale di sottooccupazione che imperversò nella seconda metà degli anni '50, e che si tradusse in una vera e propria disoccupazione femminile in molte regioni, le autorità polacche non esitarono a capovolgere la propria posizione. Le misure d'incoraggiamento perché le donne integrassero la forza-lavoro non erano più di moda, e i discorsi di glorificazione delle donne minatrici e delle donne muratrici che avevano contrassegnato il primo decennio cedettero il luogo ad enunciazioni che insistevano sul ruolo della donna quale sposa e quale madre.
Inoltre, l'esistenza di un sistema di assunzione basato su liste differenziate secondo i sessi agì "naturalmente" contro le donne in cerca d'impiego, stanti le preferenze espresse dai direttori di impresa (mentre quel fattore non aveva pesato affatto sino a quel momento, vista la penuria di manodopera) (Heinen, 1989a, pp.123-128). Certo, la progressione dell'attività salariata femminile non si arrestò per questo — tanto più che gli orientamenti ufficiali cambiarono una volta ancora, quando ci si accorse che la mancanza di manodopera tornava ad essere il problema principale. Ma questa progressione avvenne, per così dire, "per difetto", dal momento che le lavoratrici penetrarono negli interstizi lasciati liberi dallo spostamento a nuovi impieghi della manodopera maschile[14].
In secondo luogo, il regime tedesco-occidentale incoraggiò sistematicamente le donne ad acquisire una formazione, anche di grado superiore[15], e soprattutto ad optare per mestieri tradizionalmente maschili nella metallurgia, la siderurgia, la chimica o l'industria delle costruzioni. In occasione di ogni conferenza, di ogni congresso, gli alti dirigenti della SED insistono perché il sistema delle quote venga applicato ed esteso, e non risparmiano le critiche ai direttori d'officina, ai sindacati e alle istanze locali del partito che non hanno realizzato il piano in questo campo, particolarmente in riferimento ai posti di responsabilità (Obertreis, 1986 pp.76-81 e 170-177).
Chiaramente, le loro preoccupazioni vedevano al centro la lotta contro la penuria di manodopera qualificata, più che il miglioramento delle sorti delle donne: non li si è mai visti darsi da fare per introdurre lo stesso sistema di quote nelle istanze di direzione del partito e dello Stato in cui sedevano! Peraltro, queste campagne non hanno dato i risultati scontati, nella misura in cui le resistenze dei capi di impresa si sono coniugate con quelle delle lavoratrici che continuavano a doversi far carico del grosso dei compiti domestici in famiglia — per non parlare delle incoerenze tra l'orientamento ufficiale e il mantenimento degli stereotipi sessuali nei media e nei manuali di educazione[16].
Ciò non toglie che questa politica contribuì a creare una certa dinamica, e che gli ostacoli (soggettivi e materiali) a che le donne lavorino come ingegneri di cantiere nel ramo delle costruzioni sono oggi meno di ieri. Certo, si continua — ed esse stesse continuano — a dubitare della loro capacità di occupare funzioni superiori, nei settori "maschili" come negli altri (Bertram, 1987). Ma gli ostacoli non si situano allo stesso livello che in Polonia, dove le giravolte

del potere sulla questione del lavoro femminile, coniugate all'ideologia promossa dalla Chiesa e dai media, hanno confortato le ragazze nell'idea che certi lavori convengano loro ed altri no (Siemienska, 1987). E questa convinzione appare più forte oggi che venti o trenta anni fa.

MISURE "PER" LE DONNE...

Nella maggior parte dei paesi dell'Est, gli anni '70 sono contrassegnati dall'adozione di politiche della famiglia e della occupazione che puntano a permettere alle donne di conciliare lavoro salariato e lavoro domestico. Ciò concerne in particolare il congedo materno di uno o più anni, con assegni o senza, così come le agevolazioni relative al lavoro a tempo parziale delle donne. Queste misure corrispondono a diversi tipi di preoccupazioni delle autorità interessate: arrestare l'abbassamento della natalità; rimediare alle insufficienze delle istituzioni per la prima infanzia; rispondere all'accresciuto bisogno di manodopera (in particolare nei settori a predominanza femminile), nel momento stesso in cui erano adottate opzioni che miravano a sviluppare un modello di società dei consumi capace di rivaleggiare con le nazioni occidentali. L'idea dominante è quella di incoraggiare le donne a fare più figli (è in questo stesso periodo che numerosi paesi dell'Est imporranno restrizioni al diritto di aborto), ma al tempo stesso incitandole a reinserirsi nel mondo del lavoro dopo qualche anno dedicato all'educazione dei loro bambini (Mieczkowski, 1982; Heinen, 1988).

Per quanto riguarda i due paesi di cui ci occupiamo, è paradossalmente la RDT che si spingerà più lontano in questo genere di misure. Questa politica avrà d'ora in poi un nome, "martellato" nelle dichiarazioni ufficiali e negli articoli di stampa relativi al lavoro femminile: "Conciliazione del lavoro e della maternità". Essa si sostanzia nelle seguenti misure: estensione del congedo retribuito per maternità, portato a 26 settimane; congedo materno di un anno, a salario pieno, a partire dal secondo figlio[17]; riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 40 ore[18] per le madri di due o tre bambini (a seconda che esse lavorino o meno in gruppo); congedo mensile di un giorno per il lavoro domestico attribuito a tutte le donne (che esse siano o meno sposate, e che abbiano o no dei bambini; lo stesso diritto non è riconosciuto agli uomini se non in via eccezionale). Le misure polacche saranno più modeste: allungamento del congedo per maternità, portato a 16 o 18 settimane (a seconda che si tratti del primo o del secondo figlio); estensione a tre anni del congedo materno non retribuito (era di un anno dal 1968)[19]; congedo retribuito di 60 giorni all'anno accordato alla madre per assistere un figlio malato.

Nell'uno e nell'altro caso, la dimensione sessuata delle politiche in questione è evidente, poiché la loro logica va esattamente nello stesso senso: attribuire alle donne i compiti essenziali della sfera domestica. E questo, benché il potere tedesco-orientale proclami fin dagli inizi degli anni '60 che "la donna è liberata!"

L'approcio differenziato al posto assegnato agli individui dei due sessi nella famiglia come nella società emerge del resto dalle discriminazioni rilevabili a livello scolastico, si tratti del contenuto dei manuali scolastici in ciascuno dei due paesi (Geisler, Scharnhost, 1982; Kopka, 1981; Nickel, 1981; Novacka, 1989) o dell'esistenza in Polonia di corsi di lavoro pratico differenti per ragazzi e ragazze (Heinen, 1989a, p.143).Lo stesso sistema delle quote ha spesso dato luogo ad utilizzazioni molto ambigue. Inizialmente concepito per favorire l'ingresso delle ragazze in settori da cui erano assenti, le quote sono spesso state interpretate come indicazione del numero massimo di ragazze auspicabile in questo o quel ramo. La Polonia si è spinta più lontano con l'introduzione di un numero chiuso nei confronti delle donne nelle facoltà di medicina, col pretesto di una femminilizzazione "eccessiva" della professione (Wieruszewski, 1986). Di contro, nessuno ha espresso questo tipo di obiezione riguardo alla professione di infermiera e di puericultrice, e figuriamoci se simili ukase sono mai stati pronunciati nei riguardi dei giovani nelle scuole per ingegneri... Questi esempi la dicono lunga sul fatto che gli stereotipi sono duri a morire. L'accento posto sulla necessità di giungere a "conciliare lavoro e maternità" trascura ovviamente le responsabilità del padre in tema di educazione, così come le nozioni di paternità e di ruolo dei genitori.

Tuttavia, tenuto conto del contesto economico differente, queste misure non hanno lo stesso significato. Nel caso della RDT si può dire che si tratti di misure di supporto delle politiche sociali messe in opera fino a quel momento con una certa efficacia. Mentre, nel caso della Polonia, si tratta di misure sostitutive per porre rimedio all'incapacità del regime a creare servizi sociali. Prova ne sia che da quindici anni il numero dei posti negli asili nido è raddoppiato nel primo

paese, mentre si restringeva nel secondo.
La differenza d'approccio nei riguardi dell'attività professionale delle donne risulta anche dalle condizioni che circondano in un paese e nell'altro il congedo materno-genitoriale: un anno con salario pieno da un lato; tre anni con assegni miserabili per le sole madri celibi dall'altro. Ora, come si sa, più l'interruzione è prolungata, più le conseguenze rischiano di essere negative per le prospettive di carriera. Se si aggiungono a ciò le tensioni permanenti generate dai problemi risultanti dalla crisi economica, si ammetterà che, per riuscire a combinare vita professionale e familiare, le polacche devono fare i conti con una massa di contraddizioni senza confronto con quelle che incontrano le tedesco-orientali.

CRISI O MARASMA ECONOMICO?

Ci interessa meno, in questa sede, allungare la lista degli esempi che illustrano le differenze di contesto economico e sociale tra questi due paesi, che insistere sul fatto che gli articoli della stampa occidentale che descrivono indistintamente la situazione nella RDT o in Polonia come "catastrofica" non si riferiscono affatto a realtà identiche. La sola ampiezza della economia parallela che imperversa in Polonia, invadendo tutti i pori della società e in particolare tutto ciò che concerne i servizi, testimonia del fossato che separa questo paese dalla RDT, dove questo fenomeno ha carattere del tutto marginale.
Fin dai suoi inizi l'economia tedesco-orientale ha certo conosciuto profonde disfunzioni. Tuttavia, i problemi che da esse emergono e che costituiscono una delle basi della crisi attuale sono incommensurabili — quantitativamente e qualitativamente — con ciò che accade nel paese vicino. In Polonia, lo sviluppo dell'economia parallela è frutto di decenni di marasma economico e dell'incapacità dei dirigenti di correggere gli squilibri dovuti alle debolezze funzionali del modello centralista. Ora, la logica stessa di quest'ultimo vietava di tener conto dei bisogni sociali della popolazione, dato che le priorità in materia di investimenti venivano sempre accordate all'industria pesante, a spese dei settori legati al consumo (Grosfeld, Smolar, 1984).
Il decollo di attività ai margini dell'economia ufficiale ha dunque teso ad alleviare le penurie e le carenze di ogni tipo in ambiti che concernono in primo luogo le donne, tenuto conto del ruolo assegnato loro nella sfera della riproduzione (Wedel, 1986; Heinen, 1989b). Ma a quale prezzo! Perché questo processo non è solo accompagnato da un disordine generale nei rapporti economici: esso induce anche un rafforzamento delle disparità sociali, e in particolare delle disparità tra i sessi. Se è vero che l'approfondirsi della crisi ha costretto gli uomini a prendere parte più attiva in certi obblighi, come fare compere, ciò non ha però diminuito il tempo che le donne perdono quotidianamente nelle code, in particolare per procurarsi nel mercato parallelo tutto ciò che manca nei magazzini di Stato. Ed è sulle loro spalle che ricade il carico di lavoro supplementare dovuto alla penuria, quale la necessità di consacrare più tempo a cucinare alimenti di cattiva qualità, o a fare da se stesse le conserve che non si trovano più in commercio. Inoltre, l'economia parallela contribuisce ad accrescere lo scarto tra i guadagni degli uomini e quelli delle donne, nella misura in cui queste ultime dispongono di meno tempo per prendere parte ad attività capaci di migliorare la situazione economica individuale.
Quanto sin qui detto dimostra che le similitudini rilevate più sopra, relative ai tassi di attività e al livello di formazione delle donne, o ancora lo spessore della divisione sessuale del lavoro nei due paesi, sono abbastanza ingannevoli. I problemi sociali generati dalla crisi economica sono talmente dissimili che ciò spiega le differenze di strategia tra donne polacche e tedesco-orientali, il fatto che si collochino in maniera del tutto diversa nel quadro dei movimenti socio-politici attuali. Perché le attese delle une e delle altre sono per forza di cose distinte.

COMPORTAMENTI DIVERGENTI.

In Polonia, le costrizioni della vita quotidiana sono tali che è difficilissimo per le donne prendere il necessario momento di sosta per riflettere sulla loro situazione e formulare esigenze proprie. E quando riescono a farlo, le contraddizioni in cui si trovano racchiuse appaiono loro per lo più irrisolubili nel contesto attuale. Si può così comprendere perché molte di loro, consciamente o inconsciamente, cerchino di razionalizzare la loro situazione proclamando il desiderio di consacrarsi esclusivamente alla famiglia. "Queste radici sono troppo verdi..." Simili reazioni

sono più forti tra le donne della giovane generazione, sebbene esse si mostrino, in generale, molto critiche verso le loro madri. Esse giudicano che queste ultime si siano sprecate invano nel tentativo di conciliare tutto, e che i loro sforzi per acquisire una formazione non abbia permesso loro di ottenere una condizione professionale equivalente al grado di qualificazione, per non parlare del riconoscimento sociale che avrebbero avuto diritto di attendersi[20]. E le pressioni culturali e religiose contribuiscono ad accentuare questo tipo di convinzioni.
Stando così le cose, non è possibile confondere un discorso esprimente l'auspicio di smettere di lavorare per occuparsi dei propri figli — che assai spesso rinvia a una nozione di dovere piuttosto che di desiderio, lasciando trasparire una forte dose di amarezza[21] — con l'accettazione di una situazione imposta dall'alto (ad esempio nel caso di licenziamenti).
Si è avuta una prova della capacità delle polacche di ribellarsi allorché hanno assistito ad attacchi contro ciò che esse considerano un diritto. Il progetto di legge promosso dalla Chiesa cattolica nella primavera del 1989, mirante a proibire l'aborto e a penalizzare le donne e i medici coinvolti, ha suscitato reazioni vivacissime. Le lettere delle lettrici hanno sommerso le redazioni dei giornali, seguite da petizioni, ed anche da manifestazioni di strada e da un sit-in davanti al Parlamento. Diversi sondaggi hanno mostrato che la larga maggioranza delle donne adulte respinge fermamente simile proposta, pur dicendosi contraria all'aborto (Heinen, 1990). Ciò malgrado, quest'ondata di proteste non è sfociata in un vero movimento, e i piccoli gruppi di femministe organizzatesi in seguito a questi avvenimenti restano molto isolati. Essi incontrano ostacoli enormi, tenuto conto dell'influenza della Chiesa cattolica, ma anche dall'ostracismo che i dirigenti politici e sindacali di Solidarnosc manifestano nei loro confronti.
Nella Germania dell'Est la situazione appare ben differente, in ragione sia del contesto economico che di quello culturale. Lungi da me l'idea di voler idealizzare la situazione nella RDT — e quella delle donne in particolare. Il quadro delle discriminazioni di cui sono oggetto riflette la natura dei rapporti sociali di sesso in vigore. Ciò non toglie che le condizioni oggettive abbiano permesso loro di agire differentemente, in maniera più determinata che le polacche, e che esse appaiano non solo più coscienti di ciò che rischiano di perdere, ma anche di quello che intendono conquistare.
Beninteso, occorre tener conto dei fattori specifici che le hanno condotte ad affermarsi in quanto tali in seno al movimento politico tedesco-orientale ed a creare un coordinamento di tutti i gruppi costituiti o in via di costituzione[22]. Andrebbe esaminata più in dettaglio l'influenza dei dibattiti sul femminismo che hanno attraversato la Chiesa luterana, dal momento che le teologhe della Germania Ovest hanno fatto molto per affermare i diritti delle donne. Peraltro, in ogni epoca, la RFT ha giocato un ruolo primario nel costruire l'immaginario degli abitanti della RDT, sia per il tramite degli scambi familiari che per quello delle scene captate alla televisione. Per molti, era quello il modello di riferimento. Un modello che rinviava l'immagine di una società dei consumi, ma anche di una società scorta come democratica ed attraversata da movimenti come quello ecologico, quello pacifista e quello femminista.
Ora appare chiaramente che questo gioco di specchi con la Germania federale ha pesato nelle riflessioni delle donne della RDT che oggi si mobilitano[23], così come ha facilitato, da 15 anni a questa parte, l'apparizione di opere di autrici che svolgono una critica al vetriolo dei rapporti patriarcali che dominano la società tedesco-orientale[24]. Inoltre, questo fenomeno ha rappresentato un non trascurabile fattore di pressione sul piano economico, nel senso che ha costretto il regime ad adottare opzioni sociali miranti a migliorare le condizioni di esistenza per tentare di arginare l'ondata dell'esodo ad Ovest. Per tutte queste ragioni, le tedesche dell'Est sono in grado di affrontare il loro avvenire in termini molto differenti da quelli delle polacche.

POLITICHE SOCIALI E QUALITÀ DELLA VITA

Mentre i problemi che si pongono in Polonia sono ancora, in primo luogo, di ordine quantitativo, le rivendicazioni avanzate dal movimento femminista che nasce nella RDT hanno assai spesso una dimensione qualitativa. Ad esempio, per quanto riguarda gli asili nido, l'accento è posto sulla necessità "di forme alternative in tema di istituzioni per la prima infanzia", che rispondano meglio degli asili ufficiali ai bisogni educativi dei più piccini. In materia di educazione, alcuni manifesti della RDT insistono sul bisogno "di migliorare le norme materiali ed estetiche, così come l'organizzazione dello spazio negli alloggi. Peraltro, i gruppi di donne della RDT considerano in maggioranza che la *Mutti-Politik* degli anni '70 abbia costituito un elemento di regressione

rispetto agli ordinamenti precedenti. Di conseguenza esse insistono perché il termine "genitorialità" sostituisca quello di "maternità", ovunque quest'ultimo implichi un trattamento differenziato dei diritti e dei doveri degli individui dei due sessi nei confronti dei bambini o della famiglia. In politica come nella vita professionale, esse rivendicano l'applicazione di quote al 50%. La loro preoccupazione di preservare un certo numero di conquiste sociali e di prevenire gli effetti della soppressione di impieghi nei settori a predominanza femminile le induce ad esigere una politica di riciclaggio efficace, che contribuisca a rimettere in causa la divisione sessuale del lavoro e promuova l'eliminazione delle discriminazioni.

Quanto si è detto fin qui mostra, a mio avviso, l'importanza che hanno avuto le politiche sociali messe in atto in Polonia e nella RDT da quasi mezzo secolo, e il loro impatto sulle differenze di esigenze e di comportamenti che si notano oggi nelle donne coinvolte. Si tratta di un fattore decisivo, nel momento in cui ognuno dei due paesi è in procinto di voltare una pagina della sua storia, poiché le strategie che quelle donne svilupperanno a partire da là contribuiranno in maniera determinante a modellare i rapporti economici e sociali dell'avvenire, e più in particolare i rapporti sociali di sesso.

NOTE

[1] Jaqueline Heinen è ricercatrice a Parigi presso il GEDISST (Groupe d'Etudes sur la Division Sociale et Sexuelle du Travail, appartenente al CNRS) e l'OSEEUS (Observatoire Sociologique de l'Europe de l'Est et de l'Union Sovietique).

[2] Per la maggior parte, i manifesti e i documenti redatti dal nascente movimento delle donne della RDT non sono stati pubblicati. Essi sono stati raccolti da diversi ricercatori — tra cui l'autrice di questo articolo — che hanno condotto inchieste nella Germania dell'Est dall'ottobre 1989 al gennaio 1990.

[3] SED: Sozialistische Einheitspartei Deutschlands, nome adottato nel 1946 dal Partito Comunista della zona Est della Germania (a quel tempo sotto occupazione sovietica) dopo la fusione tra KPD (Kommunistische Partei Deutschlands) e SPD (Sozialistische Partei Deutschlands).

[4] Nella RDT, in particolare, nel 1946 le donne costituiscono il 58% della popolazione complessiva, ma si contano 229 donne contro 100 uomini nella fascia di età tra i 20 e 25 anni (Obertreis, 1986, pp.38-39).

[5] È nota la politica delle "riparazioni per danni di guerra" imposta agli ex alleati della Germania (Ungheria, Romania, Bulgaria), in nome della quale l'URSS non esitò ad impadronirsi di una parte delle fabbriche ancora funzionanti per trasferirle sul proprio suolo (Fejtö, 1979, pp.130-131). Ma si dimentica spesso che la Polonia subì le conseguenze di questa stessa politica nei territori recuperati nell'Ovest del paese (Kamar, 1978).

[6] All'epoca, è di 11 settimane nella RDT e di 12 settimane in Polonia. Oggi, è rispettivamente di 26 e 16 settimane. Per la RDT, cfr. sulle politiche familiari e sulle misure riguardanti le donne: Helwig, 1987; Koch, Knöbel, 1986; Obertreis, 1986. Per la Polonia cfr. Graniewska, 1985; Heinen, 1989a; Mieczkowski, 1982; Piasny, 1989.

[7] I dati concernenti la condizione attuale delle donne sul lavoro ed in famiglia sono tratti principalmente da GUS (ufficio statistiche), 1988; *Statistisches Jahrbuch*, 1989 e Bodrova, Anker, 1985.

[8] Queste cifre vanno messe a confronto con le poche percentuali che mediamente si conoscono in Occidente in questi campi.

[9] Si noti che le cifre, relative sia ai salari che alle retribuzioni dei quadri superiori, coprono stime abbastanza fluide, risultando da dati parziali. In entrambi i paesi l'Ufficio Statistiche si guarda bene dal fornire quadri comparativi d'insieme sugli scarti di salario tra i sessi. Nel migliore dei casi si trovano tavole che indicano i salari medi per certi rami o certi mestieri. Lo stesso vale per i dati relativi all'inquadramento superiore.

[10] Almeno è questa l'impressione che ho avuto, da una parte, ascoltando la responsabile dell'Istituto per l'Infanzia ricostruire l'evoluzione delle concezioni al riguardo (Niebsch, 1989); e dall'altra parte osservando la situazione concreta in numerosi asili nido di quartiere.

[11] Nel 1985, appare comparativamente che, mentre le polacche davano da lavare all'esterno un chilo di biancheria per persona, le tedesche dell'Est ne davano 21 (Strzeminska, 1970, p.199). E ciò, malgrado un numero ben superiore di elettrodomestici nelle famiglie tedesco-orientali. Dal 1970, più della metà di esse disponevano di una lavatrice (i tre quarti nel 1977), contro un terzo

delle famiglie polacche nel 1983 (mentre le altre possedevano solo lavatrici non automatiche) (Obertreis 1986, p.185; Heinen 1989a, p.423).

[12] Il carattere relativo del fattore culturale appare chiaro se si compara la situazione delle donne nei due Stati tedeschi. Malgrado una storia comune, la valorizzazione del ruolo della donna nella famiglia si rivela attualmente assai più forte nella RFT che nella RDT. Sempre a questo proposito, c'è poi da tener conto del debole sviluppo dei servizi sociali, e in particolare della scarsissima proporzione dei nidi e degli asili nella Germania Ovest, in paragone alla Germania Est (Helwig, 1987, pp.96-109).

[13] Nel 1952 fu adottato un decreto secondo il quale — fatta eccezione per i soggetti riconosciuti invalidi al 66 2/3% — solo le persone attive potevano beneficiare delle prestazio ni della sicurezza sociale (Obertreis, 1986, p.73).

[14] Al di fuori dell'agricoltura (in cui la proporzione di manodopera femminile fu in Polonia sempre molto elevata, tenuto conto dell'importanza della piccola proprietà priva ta), risulta che il tasso di attività femminile raggiungeva il 32,7% nel 1960 e il 40% nel 1970 solamente (Heinen, 1989a, p.145).

[15] A partire dal 1950, per quanto concerne la percentuale di donne all'Università, l'obiettivo era ad esempio fissato al 36% (Obertreis, 1986, p.79).

[16] Sebbene diversi giornali sindacali degli anni '60 pubblichi no regolarmente caricature che denunciano i luoghi comuni circa il posto "naturale" delle donne nel lavoro e nella società (Obertreis, 1986, pp.150-156), capita che parallela mente i manuali scolastici riproducano gli stereotipi abi tuali sul ruolo dei ragazzi e delle ragazze (Geisler, Schamhorst, 1982) e che i giornali femminili consacrino spazio molto maggiore alle questioni di moda che ai problemi sa lienti legati al lavoro e alla formazione (Scheel, 1985, pp.159-161).

[17] Nel 1986 questa misura è stata trasformata in congedo pagato di un anno in occasione del primo figlio, attribuibile ad entrambi i genitori — però con alcune limitazioni nel caso del padre.

[18] La settimana ufficiale di lavoro era all'epoca di 43 h 3/4, e tale è rimasta fino a tempi recenti.

[19] Nel 1981 quest'ultimo sarà trasformato in congedo genito riale "pagato" (anche in questo caso, con restrizioni nei confronti del padre). La maggioranza delle donne interessate riceveva allora degli assegni, in funzione del reddito fami liare. Ma in assenza di un sistema di indicizzazione e considerato il tasso di inflazione, solo le più indigenti percepiscono ancora qualcosa.

[20] Le testimonianze dei quadri femminili disponibili in propo sito sono particolarmente illuminanti su questo tipo di reazioni (Graniewska, 1985).

[21] È ciò che scaturiva da gran parte delle interviste che io stessa ho condotto in Polonia con giovani operaie e impiegate dell'industria leggera. Ma ciò scaturisce anche da inchieste effettuate in Ungheria, che indicano la stessa tendenza al ripiegare sulla famiglia (Lado, 1988; Bodrova, Anker, 1985, pp.8-9).

[22] Le discussioni sulle forme di organizzazione auspicabili per il movimento delle donne sono state molto vivaci. La soluzione infine adottata del *Dachverband* (associazione a tegola) vuole permettere di intraprendere azioni comuni, sia in occasione delle prossime elezioni che sui temi specifici, lasciando il massimo d'autonomia a ciascuno dei gruppi coinvolti. Questi ultimi raggruppa no assieme militanti legate a dei partiti, ricercatrici e impiegate dell'Accademia delle scienze e delle Università, operaie del tessile, tecniche delle costruzio ni, donne di paese e "madri di bambini non del tutto tedeschi" — il che di per sè attesta la diversificazione del movimento.

[23] Se si leggono i programmi dei gruppi di recente costituiti, non c'è alcun dubbio che essi si ispirino — spesso superandoli — ai dibattiti del movimento delle donne occidentale, sia per ciò che riguarda le piattaforme rivendicative che per ciò che concerne le forme d'organizzazione.

[24] Penso in particolare alle opere di Renate Feyl, Imtraud Morgner, Christine Müller, Maxie Wander e Christa Wolf.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bafoil, F., *Les transformations de la classe ouvrière en Pologne 1945-56*, Paris 1987.

Bertram, B., *Junge Frauen in leitende Tätigkeiten — Voraussetzungen nutzen*, in "Informationen des Wissenschaftlichen Rates «Die Frau in der sozialistischen Gesellschaft»" n.5, Berlin-Est 1987.

Bertram, B. e altri (a cura di), *Adam und Eve heute*, Leipzig 1988.

Bertram, B., *Arbeitsteilung und künftige Entwicklung von Gesch-lechterrollen*, in "Informationen

des Wissenschantlichen Rates «Die Frau in der sozialistischen Gesellschaft»" n.3,Berlin-Est 1989.
Bodrova, V., Anker, R., *Working Women in Socialist Countries — The Fertility Connection*, Geneva 1985.
Dach, Z., *Aktywnosc zawodowa kobiet w krajach socjalistycznych* (L'attività professionale delle donne nei paesi socialisti), Uniw. Jagiellonski, Krakow 1980.
Dölling, I., *Frauen und Männerbilder*, in "Weimarer Beiträge", 1988, n.4.
De Felice, M., *Le logement*, in P. Kende, Z. Strmiska (a cura di), "Egalités et inégalités en Europe de l'Est", Paris 1984.
Fejtö, *Histoire des démocraties populaires*, t.I e II, Paris 1979.
Geisler, G., Scharnhorst, E., *Zur Widerspielung der gesellschaftlichen Stellung der Frau in der Lesenbüchern der Klassen 1 bis 4 in der DDR*, in "Informationen des Wissenschaftlichen Rates «Die Frau in der sozialistischen Gesellschaft»", Berlin-Est, 1982 n.4.
Gornicka, T., *Mieszan coraz mniej* (Sempre meno alloggi), in "Zycle Gospodarcze", 1987 n.3.
Graniewska, D., *Awans zawodowy kobiet a fazy zycia rodzinnego* (Carriera professionale delle donne e vita familiare), Warszawa 1985.
GUS, *Sytuacja spoleczno-zawodowa kobiet w 1987* (La situazione socio-professionale delle donne nel 1987), 1988.
Heinen, J., *De la Primera a la Tercera Internacional*,la Cuestion de la Mujer, Barcelona 1978.
Heinen, J., *Inegalité devant l'emploi et prégnance de la division sexuelle du travail dans les pays de l'Est*, in "Travail et emploi: formes nouvelles, nouveaux points de vue", Paris 1988.
Heinen, J., *Femmes en réserve. Les travailleuses polonaises entre famille et emploi*, tesi di laurea, IRESCO/CNRS, Paris 1989a.
Heinen, J., *Incidences de la crise économique dans les pays de l'Est: la famille en tant que lien social et lieu de refuge*, in "Le lien social", Atti del XIII Colloquio dell'AISLF, Genève 1989b.
Heinen, J., *Die Kirche, der Staat und das Recht auf Abtreibung*, in "Ost-West Informationen", Graz, 1990, n. 1-2.
Helwig, G., *Frau und Familie, Bundesrepublik — DDR*, Köln 1987.
Kamar, J., *Ekonomia wyzysku — Dokumenty* (L'economia dello sfruttamento — Documenti), in "Aneks", Londyn, 1978 n.19.
Kersten, K., *Spoleczentswo polskie wobec wladzy ustanawianej prez komunistow, 1944-1947* (La società polacca di fronte al potere instaurato dai comunisti, 1944-1947), in Marody, M., Sulek, A. (a cura di), "Rzeczywistosc polska i sposoby radzenia sobie z nia", Warszawa 1987.
Koch, P., Knöbel, H.G., *Familienpolitik der DDR im Spannungsfeld zwischen Familie und Berustätigkeit von Frauen*, Freiburg 1986.
Kopka, J., *Czynniki warunkujace podejmowanie pracy nauczycielskiej przez kobiety w Polsce Ludowej na tle procesow aktywizacji zawodowej kobiet* (Fattori che condizionano l'accostamento all'impiego di istitutrice tra le donne della RPP nel quadro dei processi di avvio al lavoro), in "Folia Sociologica", 1981 n.2.
Lado, M., Anonymous Female Crowd, *Comunicazione all'Institute for Advanced Studies*, Vienna 1988.
Mieczkowski, B., *Social Services for Women in Eastern Europe*, Charleston 1982.
Molyneux, M., *Socialist societies old and new*, in "Feminist Review", 1981 n.8.
Nickel, H.M., Steiner, I., *Schüler und Familie. Ergebnisse bildungssoziologischer Untersuchungen*, in "Jahrbuch für Soziologie und Sozialpolitik", Berlin-Est 1981.
Nickel, H.M., *Die geschlechtsspezifische Arbeitsteilung in ihrer Bedeutung für die Sozialisation von Jungen und Madchen*, in "Informationen des Wissenschaftlichen Rates «Die Frau in der sozialistischen Gesellschaft», 1989 n.3.
Niebsch, G., *Umfassende Betreuung der Kinder in Kinderkrippen*, in "Medizin und Gesellschaft", 1989 n.35.
Nowacka, L., *Analiza podreznikow szkoly podstawowej* (Analisi dei manuali della scuola elementare), Warszawa 1989.
Oledzka, A., Kobieta, *Budzet czasu, praca wielozmianowa* (Donna, budget-tempo e lavoro di gruppo), Warszawa 1975.
Obertreis, G., *Familienpolitik in der DDR 1945-1980*, Opladen 1986.
Piasny, J., *Swiadczenia spoleczne na rzecz rodziny* (Prestazioni sociali relative alla famiglia), Warszawa, 1989.
Scheel, D., *Zwischen Wertung und Wirkung. DDR Zeitschriftenprofile 1950-1980 am Beispiel von*

Geschlechtsrollenproblematik und Frauenleitbild, Köln 1985.
Schubert, F., *Die Frau in der DDR. Ideologie und konzeptionelle Ausgestaltung ihrer Stellung in Beruf und Familie*, Opladen 1980.
Siemienska, R., *Women, Work and Gender Equality in Poland: Reality and its Social Perception*, in Wolchik, S.L., Meyer, A.G. (a cura di), "Women, State and Party in Eastern Europe", Durham 1985.
Siemienska, R., *Women in Leadership Positions in Public Administration in Poland*, Comunicazione al FES e alla Conferenza dell'UNESCO, Bonn 1987.
Statistisches Jahrbuch der DDR, 1989, Berlin 1989.
Strzeminska, H., *Praca zawodowa kobiet a ich budzet czasu* (Lavoro professionale delle donne e budget-tempo), Warszawa 1970.
Strzeminska, H., *Rodzinne uwarunkowania budzetu czasu* (Implicazioni familiari in tema di budget-tempo), in "Analiza budzetu czasu ludnosci Polski w 1976 i 1984", Warszawa 1987.
Sufin, E., *Les modèles familiaux en France et en Pologne dans la représentation des jeunes à partir d'enquêtes auprès des jeunes de 16 à 19 ans*, in Kerblay, B. (a cura di), "L'évolution des modèles familiaux dans les pays de l'Est européen et en URSS", Paris 1988.
Wedel, J., *Private Poland*, New York 1986.
Wieruszewski, R., *Prawa kobiet w PRL*, in "Kobiety polskie", Warszawa 1986.

DAL DIRITTO PENALE LIBERALE ALLO STATO ETICO. VERSO UN NUOVO LEVIATANO?

di Alessandro Cacciari

PREFAZIONE

"Mi trovo davanti a questa Corte per una montatura di natura essenzialmente politica, per la mia condizione di sottoproletario delinquente. E io sono un "colpevole", un attentatore di private proprietà, un ladro che chiama in causa direttamente anche voi, signori della Corte, quali parti interessate alla difesa di condizioni privilegiate di casta, di economia e di intelletto... Non nutro pertanto alcuna fiducia di avere da voi un giudizio obiettivo... Io accuso lo Stato di avermi negato ogni diritto alla libertà e alla rivendicazione di ogni dignità umana". Queste parole di Giorgio Panizzari[1] esprimono chiaramente e drammaticamente il rapporto tra proletariato e Giustizia penale che se appare formalmente come luogo dell'eguaglianza tra le persone, si manifesta nei fatti come sistema deputato a produrre e riprodurre diseguaglianze sociali.

L'articolo che segue esamina il diritto penale, nella sua evoluzione e funzionamento, dalla nascita ad oggi, in contrapposizione alle teorie giustificatrici della legge penale stessa. Un concetto da tenere presente fin da subito è che il penale non è sempre rimasto eguale a se stesso. La legge penale (come ogni tipo di legge, anche civile, amministrativa ecc.) nasce e si evolve in relazione all'evoluzione dei rapporti sociali ed è il prodotto di antagonismi cristallizzati in dati momenti storici entro una norma, che poi si modifica in relazione all'evolversi dei rapporti sociali da cui è prodotta.

Oggi, nelle facoltà di giurisprudenza, questi concetti sono dimenticati: tende infatti a prevalere un tipo di approccio fondato sulla "dogmatica giuridica", cioè sullo studio dei sistemi normativi in modo avulso dalla realtà sociale che li produce, come se si trattasse di elementi a sé stanti e immodificabili. Questo tipo di approccio svilisce le capacità critiche dei futuri operatori giuridici e nega ogni possibilità di interpretazione evolutiva delle norme. Una corretta applicazione in concreto della legge non può non tener conto, infatti, dell'evolversi dei rapporti sociali, riducendosi altrimenti a un esercizio di autoritarismo.

Nel numero precedente della rivista abbiamo visto quale sia il senso e la portata dello studio "settoriale" e iperspecialistico in voga ormai in tutte le facoltà: eliminare ogni visione complessiva della realtà per creare una cultura tutta tesa all'immediato e al dato concreto, senza interrelare questo con gli altri dati e poter quindi immaginare una modificazione della realtà sociale [2]. Tutto questo per produrre una accettazione acritica del sistema esistente come l'unico e il migliore possibile. E questo è tanto più pericoloso nelle facoltà di giurisprudenza, se si pensa che da queste usciranno i futuri operatori giuridici e si considera quanto la loro azione incida sulla vita concreta di ogni persona. Mia speranza è che questo scritto possa dare un sia pur modesto contributo a rompere la cappa di grigiore dogmatico calato sulle università, cappa che la Pantera non è riuscita a scalfire se non in minima parte.

NASCITA E MORTE DEL DIRITTO PENALE LIBERALE: È IRREVERSIBILE LA CRISI DEL PENALE?

Il diritto penale nacque in epoca illuminista con le grandi codificazioni, a loro volta strettamente connesse con l'esigenza della borghesia di possedere un quadro normativo certo entro cui operare. In epoca assolutista era il Sovrano unico e sommo custode della giustizia civile e penale. Egli solo poteva condannare e punire, e la giustizia era amministrata in nome suo, che aveva sempre la possibilità di intervenire e revocare sentenze già emesse. Le pene erano rivolte più al corpo che alla libertà del condannato: punizioni principali erano infatti la frusta, il marchio e il supplizio [3].

Solo con l'avvento dell'Illuminismo si apre la strada all'idea della norma penale eguale per tutti e contemplante, come punizione, la privazione di un "quantum" di libertà predeterminato con l'internamento in carcere. In questo si evidenzia come la società borghese mutui la forma giuridica dalla sua forma economica mentre in quest'ultima esiste un formale rapporto di equivalenza tra dispendio di lavoro e remunerazione, nel penale assistiamo ad uno scambio tra gravità del fatto compiuto e pena, ove il rapporto di equivalenza si instaura dopo il fatto. La

privazione della libertà per un tempo predeterminato realizza il principio borghese della retribuzione in forma equivalente[4]. Il diritto penale viene ad essere un insieme di regole del gioco: se lo Stato deve lasciare la massima libertà a ciascun individuo, questa dovrà comunque essere delimitata per tenere unita la società di fronte alle spinte centrifughe prodotte dagli interessi contrapposti degli individui. Ecco dunque la giustificazione della norma penale: una misura predeterminata di libertà personale che i cittadini sacrificano per tenere unita la società. È l'idea dalla società nascente da un contratto, nel quale i cittadini, associandosi, sacrificano tutti una parte di libertà per garantire a ciascuno i propri spazi. Non è forse vero che la libertà di ciascuno finisce dove inizia quella altrui?

In realtà le cose sono ben più complesse, ma questa è un'altra faccenda; per ora basti tenere a mente che, in base ai principi suesposti, ne segue che il diritto penale non deve punire oltre i limiti fissati dall'accordo tra i cittadini (contratto sociale) e ogni punizione dovrà essere commisurata alla gravità del fatto commesso, ossia al danno sociale prodotto dal fatto definito come reato. La pena trova quindi il suo limite, ma anche la sua giustificazione, nell'esigenza di prevenzione generale di tenere unita la società e di dare regole precise, entro cui possano muoversi gli interessi divergenti dei singoli cittadini e gruppi sociali. Ma tale discorso è valido solo se riferito alla "pena in astratto", cioè la pena codificata nella norma, sulla carta. In realtà, il penale non è solo norma, solo "carta", è anche un insieme di apparati funzionanti secondo regole interne non tutte formalizzate.

La criminologia ha da tempo sentito l'esigenza di distinguere tra pena in astratto e pena in concreto, per la quale valgono regole diverse e particolari. La pena in concreto, nel diritto penale classico, non assume alcuno scopo; lo scopo contrattuale si realizza solo nella pena in astratto, la pena in concreto non richiede legittimazione né scopo[5]. Sappiamo anche che l'apparato carcerario ha assolto e assolve funzioni legate ad esigenze e contingenze storiche ed economiche: *workhouses* prima, penitenziari poi, hanno teso a scopi strettamente legati alle esigenze economico-sociali dei diversi periodi storici[6]. In questo si può ben vedere il carattere antinomico della società borghese liberale in cui, a un diritto formalmente eguale, corrispondono posizioni sociali diseguali nei fatti.

Già Marx aveva evidenziato come, nel diritto civile, il contratto di lavoro nasconda sotto un' uguaglianza formale posizioni nei fatti diseguali tra lavoratori e padroni. Se nel momento giuridico formale della stipulazione del contratto lavoratore e datore di lavoro si trovano su posizioni di parità, in via di fatto si tratta di parità fittizia. All'uguaglianza formale corrisponde una disuguaglianza sostanziale che si attua nel momento della produzione, in cui il lavoratore deve accettare il potere disciplinare del padrone, pena il licenziamento e la perdita del suo sostentamento[7]. Il momento giuridico contrattuale nasconde quindi un momento di sfruttamento, latente ma non per questo meno reale, che riflette l'antinomia più generale della società borghese tra sfera della circolazione, in cui domina il momento contrattuale (uguaglianza formale) e sfera della produzione, in cui domina invece il momento disciplinare e di sfruttamento (disuguaglianza sostanziale)[8].

Si tratta di una antinomia su cui si fonda la società borghese, che unisce in sé questi due opposti nel diritto civile come nel diritto penale. Anche qui, infatti, un' equazione contrattualista pena-reato si contrappone a un momento disciplinare e di sfruttamento presente nel campo dell'esecuzione della pena, non a caso riservata più al potere amministrativo governativo che a quello giurisdizionale della Magistratura. Come il contratto di lavoro rende latente il reale funzionamento del mercato, così la legge penale "eguale per tutti" rende latente il reale funzionamento dell'apparato della giustizia. Polizia, carcere e carcerario hanno sempre funzionato secondo criteri peculiari e non riconducibili a una legge penale che colpisca con equità in base alla gravità del reato. La criminologia critica ha evidenziato come questi apparati vadano a incidere più che altro sugli strati sociali deboli, ostacolandone l'ascesa e coprendo i reati tipici delle classi dominanti[9].

Resta il fatto che la ragione contrattuale è fondamento e legittimazione della legge penale nel periodo del liberismo economico. Lo Stato del non intervento in tanto si legittima, in quanto punisca il meno possibile e secondo una precisa proporzionalità fra pena e reato. Con il passaggio al Welfare State questo schema viene a cadere. In economia l'intervento statale si inaugura negli anni Trenta, nell'America del New Deal. L'intuizione di J. M. Keynes, che l'espansione della spesa pubblica fosse stimolo per l'intera economia, aprì le porte a un massiccio intervento statale teso ad incrementare la domanda per incentivare la produzione e la circolazione dei beni. Ed è interessante notare come politiche interventiste statali vennero

attuate in tutti i paesi capitalisti, fascisti o democratici. D'ora in poi, abbandonata la regola aurea del *laissez-faire*, lo Stato porrà in atto interventi permanenti di stimolo e regolazione dell'economia, per correggere e prevenire squilibri sociali.
In tal modo saltano i vecchi meccanismi di legittimazione; si riconosce che il libero gioco degli interessi, lungi dal creare un equilibrio, provoca invece fenomeni di squilibrio che solo l'intervento statale può arginare. Quale senso può ancora avere le pena retributiva? La ragione contrattuale scompare; d'ora in poi lo Stato deve farsi carico dell'intervento nel sociale per correggerne gli squilibri, e il diritto diventa strumento di questo intervento. Si inaugura l'era del recupero, la pena assume uno scopo concreto che diventa sua legittimazione. D'ora in poi, la pena si giustifica solo come pena in concreto, tesa a realizzare scopi immediati. Una pena in concreto utilitarista, di contro alla pena in astratto contrattuale e priva di scopo immediato, legittima e giustifica il penale nell'era del Welfare State. E se nel passato scopi concreti e immediati erano presenti unicamente nel momento (non normativo ma di fatto) dell'esecuzione della pena, ora tale funzione travalica questi limiti e pervade il campo normativo, trasformando la stessa legge penale.
Rotto il parametro contrattuale in quanto la pena in astratto, fondata su tale parametro, non ha più ragione d'essere, la quantità di pena da infliggere nei singoli casi viene sempre più a dipendere dalle caratteristiche soggettive del reo che dalla gravità del reato compiuto. E questa è una caratterizzazione che pervade tutti i sistemi penali dei paesi capitalisti, a prescindere dalle forme politiche. In Italia il Codice Penale vigente, emanato in piena dittatura fascista (1 Luglio 1931), prevede che l'irrogazione della pena dipenda "dall'intensità del dolo o dalla gravità della colpa, dai motivi a delinquere e dal carattere del reo, dai suoi precedenti non solo giudiziari ma in genere dalla sua condotta precedente il reato, dalle sua condizioni di vita familiari e sociali, dalla sua condotta contemporanea o susseguente il reato"(art. 133 C.P.).
Le norme penali contemplanti le singole ipotesi di reato fissano le pene da irrogare tra un minimo e un massimo, spettando poi al giudice la determinazione concreta volta per volta, in base a quei criteri suddetti. Una simile evoluzione si è data anche negli U.S.A., ove si è arrivati a creare un sistema penale in cui la condanna del giudice fissa solo il limite massimo di pena e il condannato, dopo un periodo minimo di detenzione, può essere rimesso in libertà condizionale indipendentemente dalla condanna subìta e in assenza di condizioni legali predeterminate, sulla base di un giudizio prognostico relativo alla sua personalità. Se si ritiene che egli si asterrà dal compiere futuri reati, potrà essere messo in libertà; in caso contrario resterà detenuto fino a che tale giudizio prognostico non venga formulato[10]. Rotto il principio retributivo, la commisurazione della pena dipende sempre più dall'atteggiamento del reo e dal giudizio conseguente formulato sulla sua personalità. Libertà condizionale, semilibertà e meccanismi analoghi si diffondono in tutti i paesi capitalisti, mentre il carcere perde relativamente peso nell'insieme dei meccanismi di controllo sociale. Aumenta il numero degli internati, è vero, ma aumenta ben di più il numero delle persone sottoposte a controlli extracarcerari. Il risultato finale è un aumento complessivo del controllo[11].
Lo Stato assistenziale interviene sempre più massicciamente e direttamente nel sociale, provocando un aumento di controllo, e se l'idea del recupero (nata fin dal 1870 al congresso di Cincinnati) voleva aprire le porte del carcere a un numero sempre più ampio di persone, bisogna constatare il totale fallimento di questo proposito. Il controllo restringe le sue maglie proprio grazie agli apparati assistenziali, funzionanti non solo come aiuto, ma di fatto soprattutto come rete, in cui cadono un numero sempre più alto di devianti e devianze.
Questo risultato ha sottoposto la "pena utile" a un duplice attacco, da destra e da sinistra. Da destra è stata attaccata poiché incapace di realizzare i suoi scopi: perso il suo carattere deterrente è stato rimarcato, ha finito con l'incoraggiare la delinquenza come dimostra il più alto numero di persone incarcerate[12]. Da sinistra è stata attaccata poiché ha aperto la strada ad un ampliamento del controllo sociale e ha aumentato enormemente i poteri discrezionali delle autorità verso gli autori di reati[13]. Del resto, è abbastanza semplice dimostrare l'incongruenza di una pena rieducativa. Punto centrale è: rieducare a cosa?
Si può pensare di rieducare all'accettazione di una determinata gerarchia di valori, sul presupposto di un generale consenso attorno agli stessi. Si può pensare di rieducare all'accettazione di regole del gioco dando per scontata la mancanza di valori predominanti e l'esistenza di gruppi sociali con interessi divergenti, i cui conflitti andranno appunto risolti secondo tali "regole". Si può voler rieducare alla autodeterminazione, ossia alla libertà di scegliere e fare propria una gerarchia di valori, tra le varie esistenti[14]. Mentre quest'ultima ipotesi è di per sé

contraddittoria (non si può rieducare alla libertà tramite la privazione della stessa) la seconda porta ad ammettere la legittimità di culture criminali (se nessuna tavola di valori può essere dominante, non si possono rifiutare i "valori criminali" e la cultura della delinquenza), e la prima postula un modello sociale consensualista di per sé autoritario, che contraddice l'idea stessa della pena come rieducazione: questa diventa infatti deterrenza verso chi non si adegua alle tavole di valori poste come universalmente valide.
Tutto questo ha aperto la strada ad una grave crisi di legittimazione del diritto penale. Perduto il referente "rieducativo", il penale si sta rilegittimando tramite varie strade. La prima consiste nel ripristino della pena deterrente, puro strumento punitivo, e ha avuto i suoi punti forti in Gran Bretagna e negli U.S.A. Messa in crisi l'idea che i diritti sociali di ciascuno debbano comunque essere garantiti, ripristinata l'idea della meritevolezza per cui solo i migliori — ossia i più forti — debbono essere garantiti, la pena è diventata puro deterrente. Ma non siamo in presenza di un ritorno alle idee liberali, per cui la pena è riparazione verso la società. Essa si palesa, piuttosto, come mezzo di eliminazione fisica dei soggetti definiti criminali, e tutto questo partendo da presupposti democratici, dall'idea che la durezza della pena debba essere "democraticamente" agganciata all'allarme sociale creato dal reato (poco importa che l'allarme sociale sia più creazione dei mass media che dei reati in sé)[15]. Negli U.S.A. , in particolare, si è giunti ad eccessi che sanno della peggior barbarie. È occorso il caso di P. Cooper perché si discutesse se infliggere o meno la pena di morte a minorenni, quando da anni vengono giustiziati minori statunitensi[16], mentre il difensore dei diritti umani (a casa altrui) Bush ha recentemente ammesso la legittimità della pena di morte inflitta a minorati psichici! La pena di morte diventa anche vendetta legalizzata, data l'usanza tutta statunitense di ammettere nella camera della morte i genitori della vittima del reato, affinche assistano all'esecuzione.
Per non cadere in tali eccessi è stata aperta una seconda strada fondata sul recupero di un concetto di proporzionalità fra reato e pena, come reazione agli eccessi prodotti dalla pena rieducativa. Un ritorno ad un concetto rigorosamente retributivo, ipotesi che, se da un lato è impotente a rifondare una legittimazione del penale poiché incide solo sui suoi aspetti formali, dall'altro si pone in maniera totalmente astorica. La pena retributiva è legata ai contenuti economici dell'epoca liberale, è frutto dello stato del *laissez faire*, sua precipua forma giuridica; oggi, al di là degli slogan di destra, si assiste ad un intervento continuo dell'apparato statale. Fine dello Stato assistenziale non vuol dire ritorno al lassez faire, l'intervento dello Stato non viene meno, ma cambiano i suoi referenti. Oggi l'apparato pubblico interviene, in realtà, sempre più a favore dei grossi oligopoli privati[17]. E forse da qui possiamo tentare di ricostruire un'interpretazione del diritto penale odierno.

IL NUOVO LEVIATANO

Le analisi della Criminologia Critica si sono appuntate sul carattere classista della giustizia penale, verificando come essa colpisca sempre le classi deboli e come le stesse ipotesi di reato siano costruite sui reati tipici della classi subalterne (es. furto) più che su quelli delle classi dominanti (es. illeciti valutari). Fungendo da arma contro le classi subalterne, il penale finisce con l'occultare gli illeciti delle classi alte e, creando una fascia di proletari stigmatizzati dal suo intervento, introduce fratture entro il proletariato e predispone una fascia di manodopera costretta a farsi sfruttare nei circuiti dell'economia illegale e sommersa.
Sulla base di queste analisi sono state verificate ipotesi politiche volte all'unificazione di proletariato legale ed extralegale, a partire proprio dalle prigioni che, luogo di aggregazione necessaria di quest'ultimo ne determinarono una presa di coscienza politica. Questa ipotesi, praticata a partire dal 1969 in seguito all'ingresso in carcere delle avanguardie politiche extraparlamentari, condusse a successi notevoli: gli anni Settanta furono gli anni delle rivolte carcerarie, della presa di coscienza da parte di delinquenti comuni prima apolitici e ricattabili da parte del sistema[18].
La risposta del potere consistette nella separazione dei detenuti e nella loro suddivisione in categorie: se dalla vita in comune e dalle discussioni i "comuni" acquistano una coscienza politica, occorrerà isolare i delinquenti politici dai primi per evitare un espandersi di idee sovversive. La specializzazione delle carceri consistette nella creazione di molteplici sezioni, ove i detenuti, divisi secondo la loro pericolosità, ricevono un trattamento differenziato, più duro per i politici, meno duro per gli altri. Il messaggio è chiaro: chi si adegua ai valori del sistema

dimostrandosi poco pericoloso per esso riceve un trattamento morbido, chi (politico o comune irriducibile) non si adegua viene mandato nelle sezioni o nelle carceri speciali, dure.
Nel territorio le più recenti politiche urbanistiche hanno isolato le zone povere da quelle ricche, creando ghetti cittadini in cui si concentra ogni tipo di devianza mentre le forze dell'ordine controllano solo i confini di esso affinche la città ricca non sia "contaminata" dalla devianza[19]. Ovvio che con questo saltano tutte le ipotesi che vedevano nel crimine connotazioni classiste e che informavano, in passato, la politica criminale della sinistra. Chiuso nel ghetto, il crimine viene ormai praticato in prevalenza contro poveri, creando fratture entro le stesse classi subalterne; i ricchi, protetti nelle loro zone, sono raramente vittime di atti delinquenziali[20].
La differenziazione tra le varie categorie di delinquenza, a partire da una sperimentazione pratica entro il momento di esecuzione della pena, è infine stata recepita in ambito normativo diventando criterio informatore delle leggi penali. E questa appare la via di uscita dalla crisi di legittimazione del diritto penale esaminata in precedenza. La pena, falliti i suoi obiettivi risocializzanti, riacquista il suo carattere deterrente il cui fine (utilitarista) diventa piegare la volontà e la soggettività del detenuto, che appare colpevole più per ciò che pensa che per la gravità dei fatti compiuti. Lo Stato, da assistenziale che era, si sta trasformando in "Stato etico" che si pone lo scopo di tutelare una determinata gerarchia di valori, e sull'accettazione di questa calibra il suo intervento repressivo. Concorrono in questo molti aspetti delle leggi penali attuali, a partire dalle cosiddette leggi di emergenza (che tali evidentemente non erano, perdurando la loro vigenza ben oltre la fine degli "anni di piombo"): il D. L. 15/12/1979, all'art. 1, prevede un aumento di pena della metà per TUTTI i reati compiuti con finalità di terrorismo o eversione. Il fine del reato quindi e le sue motivazioni sono i parametri su cui il giudice deve basarsi per calcolare la pena da irrogare in concreto.
L'uso dei reati associativi, quali l'associazione sovversiva o l'associazione per finalità di terrorismo o eversione (artt. 270 e 270 bis del Codice Penale) implica sempre un giudizio sulla personalità e ancor più sulle idee politiche dell'imputato. Ciò che qualifica l'illiceità di una associazione, alla luce del Codice Penale, è il fine che gli associati si ripromettono, e tale finalità si può evincere solo a partire da una valutazione della personalità e delle idee politiche degli associati, e dal grado di accettazione/rifiuto del sistema esistente che questi esprimono. La previsione di sconti di pena per i "pentiti" arriva poi a sganciare totalmente la determinazione della pena dalla gravità del fatto commesso, e simili previsioni esistono ormai in ogni materia trattata dal Codice Penale, non solo per reati politici ma anche per reati comuni, quali spaccio di droghe o sequestri di persona. La legge Gozzini (n. 663/86), che regola l'uscita anticipata dal carcere, si fonda interamente su valutazioni della personalità del detenuto e non su fattori oggettivi. La crisi di legittimazione del penale si sta insomma risolvendo con una utilizzazione di questo a fini di ricerca del consenso attorno ai valori e agli ideali propri delle classi dominanti. E si badi: questo emerge anche dal nuovo Codice di Procedura Penale in cui la previsione del rito abbreviato e ancor più del patteggiamento, meccanismi processuali informali che non si svolgono in pubblico ma negli uffici dei giudici e cui caratteristica è lo sconto di pena per l'imputato dichiaratosi colpevole, implica un favore legislativamente riconosciuto in base al comportamento dello stesso imputato, valutato in relazione al suo adeguarsi all'ipotesi accusatoria. E tanto più forte sarà la tentazione di dichiararsi colpevoli, quanto più l'appartenenza a ceti sociali subalterni sarà di ostacolo al reperimento di mezzi per pagarsi una valida difesa lungo tutto il corso del processo. Il nuovo Codice di Procedura rimarca quindi le tendenze classiste e soggettivistiche della giustizia penale e la tendenza all'abiura (e di conseguenza alla delazione) sarà forse portato diretto delle previsioni legislative. Le prime applicazioni giurisprudenziali delle norme sul patteggiamento sono tutt'altro che confortanti![21]
A fronte di tutto questo è importantissima la ripresa di una riflessione, da parte della sinistra, sul sistema e il diritto penale, tanto più in quanto vi è chi tenta di far passare ipotesi di uscita reazionarie dal diritto penale soggettivo. Si propone il ripristino di un ordine di carattere liberale con l'adeguamento del penale a un (presunto) ordine naturale, in cui "le dinamiche della azioni umane intorno a (e coinvolgenti i) beni giuridici si sviluppano spontaneamente, secondo le regole naturali proprie di ciascuna categoria di beni, quali le leggi di mercato per i beni economici"[22]. Simili ipotesi sono del tutto fuorvianti e astoriche! Un ordine naturale come quello citato è pura astrazione, e la crisi del capitalismo liberale fu proprio crisi dell'ipotesi politica basata su un presunto ordine naturale delle cose e del mercato che lo stato non doveva toccare, limitandosi a stare sullo sfondo e a garantire le sole regole del gioco. A maggior ragione oggi è improponibile una simile ipotesi! Lo Stato interviene sempre più nel sociale a sostegno degli interessi dei grandi

oligopoli, mostrando la tendenza verso un aumento dell'interventismo! In una simile situazione, proporre il ritorno a un diritto penale liberale è utopia, o una copertura che nasconde ben altre ipotesi tendenti a eliminare quelle leggi penali che colpiscono gli interessi dei ceti dominanti[23]. Proposte degne di attenzione provengono piuttosto dal fronte abolizionista, vera novità dell'attuale panorama criminologico. .

TRA REALISMO E UTOPIA: SI PUÒ ANCORA PENSARE UNA TRASFORMAZIONE?

L'ipotesi abolizionista parte dalla riconoscimento della dannosità e dell'inutilità del diritto penale tout court. Sostiene che, se il penale provoca enormi danni senza peraltro produrre risultati utili, tanto vale abolirlo e sostituirlo con altri strumenti di regolazione di situazioni sociali conflittuali[24]. Il penale, in effetti, altro non è se non un meccanismo creato per affrontare situazioni in cui esistono posizioni divergenti tra persone e/o gruppi sociali: meglio quindi sostituirlo con altri meccanismi che permettano un avvicinamento delle posizioni contrapposte in gioco, favorendo il dialogo tra le parti coinvolte nel conflitto. Ecco quindi che si propone la sostituzione del penale con meccanismi simili a quelli propri del diritto civile, fino all'idea di abolire ogni tipo di regolazione statale dei conflitti in favore di una restituzione degli stessi alle parti coinvolte, che dovranno risolverlo nella loro autonomia. Se, ad esempio, in un quartiere si producono situazioni di violenza, l'intervento più opportuno consiste nel coinvolgimento degli abitanti al fine di comprendere e risolvere il problema.
Le posizioni più estreme arrivano a toccare il terreno più propriamente politico: la soluzione informale dei conflitti implica rifiuto dello Stato in favore di un modo di organizzazione della società basato sul decentramento in favore dei piccoli gruppi stanziati localmente. Se nelle società primitive la giustizia, e tutte le funzioni "statali", erano governate autonomamente da ogni singola tribù, nella società moderna un simile sistema potrebbe costruirsi a partire dalle "tribù" che sono le istituzioni intermedie tra Stato e società civile, quali associazioni professionali, coabitanti di rioni ecc. Questi gruppi, in una visione abolizionista estrema, diventano fulcro dell'amministrazione della giustizia come di ogni altra funzione "di governo". E non è vero che il penale frena gli istinti vendicativi delle vittime poiché questi possono ugualmente sfogarsi entro sistemi civilistici, e in tal senso l'esempio del divorzio è illuminante. D'altra parte, è stato verificato che una volta messi di fronte vittima e aggressore, la prima non esprime necessariamente sentimenti di vendetta verso il secondo. Questi sentimenti predominano, semmai, subito dopo il fatto; dopo subentra un tentativo di capire le motivazioni dell'aggressione e spesso la vittima si accontenta del solo risarcimento del danno. I gruppi informali, moderne tribù, possono diventare sede di confronto reciproco tra vittima e aggressore al fine della soluzione dei conflitti oggi "sequestrati" dallo Stato coi meccanismi processuali, al cui interno il ruolo della stessa vittima è spesso secondario.
È difficile sfuggire al fascino di una simile ipotesi che, peraltro, risulterà ben poco convincente alla luce di analisi più profonde. L'abolizionismo presenta infatti, a mio parere, lacune insuperabili. Propone una deformalizzazione della giustizia "qui e subito", affinche i conflitti siano presi in carico dai gruppi orizzontali (tribù), ma trascura di considerare che le società attuali sono costruite più su gruppi verticali (classi sociali) che orizzontali. Non esiste il pericolo che, in una società classista, i momenti di giustizia informale possano essere egemonizzati dalle classi e dai gruppi più potenti? I pochi momenti di giustizia informale oggi esistenti presentano aspetti tutt'altro che confortanti: si pensi solo al risarcimento di un sinistro stradale ove le disparità di forza tra danneggiato ed ente assicurativo induce il primo ad accettare, spesso, soluzioni tútt'altro che soddisfacenti. Che accadrebbe in un sistema generalizzato di giustizia informale? Pensiamo solo ai conflitti tra datori di lavoro e lavoratori, o tra un semplice cittadino e un grosso imprenditore che, in una certa zona, occupi molte persone.
Fatto ancora più preoccupante, l'abolizionismo non tiene conto di come gli stessi gruppi informali possano trasformarsi in veicoli di sentimenti e culture reazionarie, oltreché discriminanti verso ogni forma di comportamento deviante. Si pensi solo a quanto accade a livello di rione o condominio! Le comunità informali ben possono trasformarsi in lager ove sia sanzionato ogni comportamento non in sintonia coi modelli che la comunità stessa (e più spesso i suoi componenti più influenti e potenti) si è data. La formalizzazione dei conflitti presenta anche aspetti positivi, ove funga da limite al potere punitivo. Ben poco convincenti appaiono poi i richiami a comunità primitive che, se oggi possono apparire in una luce romantica e bucolica,

sono state descritte come "solida base del dispotismo, che hanno sempre tentato di reprimere la mente umana facendone strumento della superstizione, opprimendola con regole tradizionali e spogliandola di tutta la sua grandezza"[25]. La deformalizzazione è vero può garantire contro i rischi dello Stato etico attuale, restituendo i conflitti alla variabilità degli interessi delle parti onde garantire l'ancoramento dell'approccio alla devianza ad una sua visione come fatto concreto, che si dà in modo variabile nei diversi sistemi di negoziazione quotidiana[26].
Ma una tale visione presuppone che i valori diffusi tra le persone e la loro visione della devianza derivi unicamente dal sistema penale e ne sia il riflesso; ma è vero che, spesso, è proprio il penale a riflettere le visioni della devianza diffuse nel sociale. I valori e le culture dominanti si trasmettono anche (e soprattutto) attraverso le cinghie di trasmissione costituite dagli strumenti educativi presenti entro il sistema: la famiglia per prima, poi i gruppi di amici, la scuola, i *mass-media* e in genere tutto il settore culturale oggi invaso dal potere e portatore della visione del mondo propria di questo. Èuna "microfisica del potere", un potere ben più radicato e diffuso di quello politico ed economico, su cui la sinistra deve (ri)diventare capace di incidere, elaborando una propria visione del mondo fondata sugli interessi delle classi subalterne. Solo se sarà in grado di svolgere un simile compito, potrà poi attaccare anche a livello del penale e del carcerario, contrapponendo la propria *Weltanschauung* allo Stato etico che si va delineando.
L'abolizionismo, io credo, potrà diventare praticabile solo entro una prospettiva di transizione al comunismo, in cui un processo di costruzione di organismi di controllo formati e gestiti "dal basso", in un contesto di superamento degli squilibri sociali, possa permettere di evitare i rischi connessi a un immediato e totale abolizionismo. Questo diventa credibile solo se legato a un percorso di trasformazione, in senso egualitario, della società intera. È ben vero che, pur in un tale contesto, è pur sempre presente il rischio di creare dei "Grandi Fratelli" onnipresenti, e contraltare a questo può essere solo la formalizzazione di diritti certi e inviolabili per ciascuno, eredità importante delle prime società borghesi e che oggi viene rifiutata proprio dai sistemi capitalisti stessi. Trasformandosi in Stato etico, lo Stato nel capitalismo moderno viene ad essere l'antitesi dei principi liberali che informarono la nascita della borghesia. A partire da questi concetti io credo possa iniziare nella sinistra una discussione in grado di fuoriuscire dalle pastoie e dalle secche che, nel corso dagli anni Ottanta, hanno cancellato la nostra dignità e la nostra identità politica.

NOTE

[1] G. Panizzari, *Libero per interposto ergastolo*, Milano 1990.
[2] Cfr. Redazionale, *Pantere in movimento*, in "Progetto Memoria", 1990, n.7.
[3] Tutte le ricerche concordano su questo.
[4] Cfr. E.B. Pasukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, in "Teorie sovietiche del diritto", Milano 1964, p.230.
[5] Cfr. M. Pavarini, *La crisi della prevenzione speciale*, in M. Pavarini (a cura di), "Studi di teoria della pena e del controllo sociale", Bologna 1985, pp.166-167.
[6] A questo proposito rimando al mio articolo *Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista*, in "Progetto Memoria", 1988, n.1.
[7] Cfr. M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, Bologna 1977.
[8] Ivi.
[9] Per tutti cfr. F. Pearce, *Crime of powerful*, London 1976.
[10] Cfr. M. Pavarini, *La crisi della prevenzione speciale*, cit., p.173.
[11] Ivi, p.176.
[12] Per tutti cfr. E.V. Haag, *Punishing Criminals*, New York 1975.
[13] Alludo alle critiche mosse dal pensiero criminologico definitosi "criminologia critica", di cui è impossibile riassumere compiutamente le opere, in questa sede. Cfr., per una traccia bibliografica, le riviste "Crime and Social Justice" e "Dei delitti e delle pene".
[14] Cfr. M. Pavarini, *La crisi della prevenzione speciale*, cit., pp.178-183.
[15] Cfr. A. Von Hirsch, *Doing Justice*, New York 1976.
[16] Cfr. *Rapporto di Amnesty International sulla pena di morte negli USA*, London 1977.
[17] Cfr. S. Caratozzolo, *Verso la globalizzazione*, in "Progetto Memoria", 1990, n.6.
[18] Cfr. I. Invernizzi, *Il carcere scuola di rivoluzione*, Torino 1973.
[19] Cfr. U. Gay, *Ordine pubblico*, in "625: libro bianco sulla Legge Reale", Milano 1990, pp.409-

414; M. Pavarini, *Introduzione* a "La criminologia", Bologna 1980.

[20] Cfr. J. Young, *Il fallimento della criminologia*, in "Dei delitti e delle pene", 1986, n.3, pp.287-415.

[21] Cfr. M. D'Andrea, *Giudizio abbreviato e parità tra le parti*, in "Critica del diritto", 1990, n.1, pp.8-10.

[22] F. Sgubbi, *Il reato come rischio sociale*, Bologna 1990.

[23] È sintomatico che l'analisi di F. Sgubbi nell'opera citata abbia per lo più ad oggetto normative penali che sanzionano reati delle classi dominanti, quali le norme in materia di inquinamento o in materia di illeciti fiscali.

[24] Cfr. N. Christie, *Abolire le pene?*, Torino 1985; C. Hulsman, J.B. Delelis, *Peines perdues*, Paris 1982.

[25] Questo passo di K. Marx è riportato in S. Cohen, *Lo sviluppo del modello correzionale*, in "Dei delitti e delle pene", 1985, n.1, pp.19-20.

[26] Cfr. M. Mosconi, *Abolire le pene. Il convegno viennese dell'European Group*, in "Dei delitti e delle pene", 1987, n.3, pp.625-635.

MONOPOLI E INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE

Alfredo A. La Piccirella

1. I cambiamenti che intervengono nelle forme dell'accumulazione del capitale sono strettamente uniti alle trasformazioni che le forze produttive subiscono. Lo sviluppo delle forze produttive rispecchia tutte le contraddizioni del capitale.
L'internazionalizzazione delle forze produttive è un effetto della loro socializzazione. Il movimento delle forze produttive, che configura tutte le attività di un paese, è legato allo sviluppo generale — a livello internazionale — delle forze produttive. La tendenza effettiva, oggettiva alla socializzazione delle forme produttive è mutativa del contesto sociale al cui interno il loro impiego è richiesto per uno sviluppo razionale. La tendenza all'internazionalizzazione delle forze produttive impone un "operare insieme" delle varie economie nazionali. L'internazionalizzazione delle forze produttive fa riscontro alla sempre maggiore socializzazione internazionale.
Nel mondo capitalistico, lo sviluppo di questa tendenza oggettiva avviene in maniera stravolta, deformata e contraddittoria, in quanto cozza con il mantenimento dei rapporti di produzione capitalistici. La concentrazione e la centralizzazione transnazionale del capitale spingono le forze produttive ad una sempre crescente socializzazione, ma in pari tempo vi si oppongono, in quanto riproducono l'appropriazione privata dei mezzi di produzione. L'internazionalizzazione monopolista della produzione delle merci, nella sua duplice configurazione — produzione di valori d'uso e di plusvalore — rispecchia l'evolversi di questa contraddizione.
La tendenza all'internazionalizzazione delle forze produttive, nell'ambito del capitale monopolistico di Stato, pone in essere una stridente divisione internazionale del lavoro che non corrisponde in nulla ai bisogni dei lavoratori; meno che meno è in grado di assicurare il completo sviluppo delle potenzialità economiche nazionali.
L'esportazione dei capitali, nella fase del monopolismo semplice, era legata ad una forma di divisione del lavoro che vedeva da una parte i paesi "barbari da incivilire" — i paesi colonizzati — specializzati nella produzione di materie prime e di prodotti alimentari, e dall'altra gli imperialisti, i cosiddetti paesi civili e timorosi di Dio con a capo i "morigerati" capitalisti, che da questi barbari da incivilire specializzati traevano vantaggio a tutto spiano. Gli scambi commerciali tra le colonie e le metropoli configuravano un allargamento del ciclo di produzione su scala internazionale: estrazione di materie prime nelle colonie, manifattura nelle metropoli. Odiernamente, l'internazionalizzazione capitalistica della produzione, per le dimensioni assunte e per le sue nuove caratteristiche, impone un'analisi specifica. La forma assunta dalla tendenza all'internazionalizzazione, infatti, è quella di una internazionalizzazione intensiva della produzione monopolistica.
La "cosa nuova" dell'odierna fase non consiste nel fatto che le banane provengano dall'Ecuador, i gingilli da Taiwan e dalla Cina, ecc.; e nemmeno dal fatto che, ad esempio, i maglioni "pura lana" di "produzione propria" vengano fatti con la lana tosata alle pecore delle pampas: nel capitalismo questo tipo di scambi è cosa vecchia.
La "cosa nuova" della fase odierna è la seguente: l'integrazione crescente degli scambi nel processo stesso di produzione.
Presentemente, i prodotti importati utilizzati nella produzione industriale rappresentano una parte considerevole del consumo produttivo. Una larga parte degli elementi materiali del capitale costante è dunque di origine internazionale.
L'internazionalizzazione monopolistica della produzione è una caratteristica propria del capitalismo monopolistico di Stato. Improntata dai rapporti di produzione monopolistici, questa tendenza si rivela al livello delle forze produttive e del processo di produzione stesso in forme molteplici: intese di coproduzione, standardizzazione dei prodotti, scambi di brevetti, emigrazione di manodopera, ecc.
L'internazionalizzazione della produzione può esprimersi sia nella utilizzazione di componenti provenienti da paesi diversi nella fabbricazione di un unico prodotto, sia, in determinati casi, di intese di coproduzione (cooperazione internazionale).
Nel sistema capitalistico, se una determinata divisione internazionale del lavoro è presente, essa agisce in modo da assicurare ai monopoli una "ripartizione territoriale" dei capitali tale che il massimo profitto sia assicurato. Questa divisione del lavoro mira ad allargare il ciclo di produzione su scala internazionale; chiaramente, all'interno di questo ciclo ciò che viene da altri

paesi, ai gruppi monopolistici deve costare il meno possibile.
Le forme monopolistiche dell'internazionalizzazione della produzione non mirano ad uno sviluppo razionale, equilibrato dell'economia "di bandiera", ma mirano alla ricerca del profitto, e maximum. Dunque, intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori in tutti i paesi capitalistici. Questa intensificazione dello sfruttamento cozza con lo sviluppo della forza produttiva primaria (gli uomini), e dunque cozza, ovvero si oppone ad una effettiva, piena internazionalizzazione delle forze produttive.
Le forme monopolistiche dell'internazionalizzazione della produzione agiscono per superare la concorrenza, ma al contempo la riproducono ad un grado superiore. Similmente, esse non eliminano affatto la legge capitalistica dello sviluppo ineguale, ma la rafforzano. Sicché esse non sottintendono alcuna "unificazione" degli interessi capitalistici su scala internazionale, né il venire alla luce di un cosiddetto superimperialismo di kautskyana triste memoria.

2. Presentemente i monopoli costituiscono, in modo contraddittorio, la base dell'internazionalizzazione delle forze produttive. Esemplificando, basti dire che le condizioni stesse della produzione mutano a misura dell'importanza assunta dalle esportazioni nel movimento delle merci.
L'internazionalizzazione monopolistica dei mercati provoca nella produzione non poche conseguenze. Più l'integrazione internazionale diventa necessaria, più si sviluppa l'internazionalizzazione monopolistica della produzione.
Questo fatto assume un'importanza maggiore quanto più vaste sono le dimensioni delle imprese e quanto più la concorrenza intermonopolistica è ai ferri corti. La concorrenza intermonopolistica impone una concentrazione senza posa che esige, per realizzarsi, il valico degli steccati nazionali.
La concentrazione e la centralizzazione transnazionali del capitale non generano solo delle mastodontiche imprese che dispongono di reti commerciali con ramificazioni in tutto il mondo. All'interno dei monopoli transnazionali diviene "cosmopolita" il processo di produzione stesso. Precisamente questa è la "cosa nuova" della fase odierna.
In tempi non molto lontani, per far giungere le loro merci all'estero, le imprese capitalistiche si servivano di una organizzatissima rete commerciale. Questo circuito è stato ulteriormente potenziato e sviluppato da alcune imprese, sino a far sorgere, in varie parti del mondo, stabilimenti di assemblaggio, dove si procede alla realizzazione di prodotti finiti con i pezzi provenienti dalla fabbrica madre, traendo vantaggio dal minor costo della manodopera locale e dai costi, altrettanto infimi, di trasporto o da altre particolarità favorevoli (doganali o fiscali). Il lavoro effettuato in questi stabilimenti è solo di assemblaggio e di rifinitura.
Pur concernente solo la fine del processo di produzione, il caso citato è un esempio di internazionalizzazione monopolistica della produzione.
Numerosi stabilimenti di assemblaggio, ad esempio, sono venuti su come funghi in tutti i paesi della Comunità Economica Europea, massimamente con l'abolizione delle tariffe doganali. Basti pensare al ruolo di primo piano svolto, sotto questo rispetto, dal Belgio a motivo della sua posizione geografica. Qui, ad esempio, i vari stabilimenti di assemblaggio ricevono pezzi prodotti in Germania, in Inghilterra, negli USA, ecc., ed esportano i prodotti finiti in tutto il mondo (un esempio per tutti: lo stabilimento Ford).
Inoltre con i "paesi-dell'Est-affacciatisi-alla-democrazia", l'Austria in particolare svolgerà un ruolo di primo piano nella "preparazione" del mercato dell'Est europeo: come già Daimler-Benz (Mercedes), IBM, Grundig, General Motors e la Coca-Cola, anche il gruppo americano Colgate-Palmolive userà la sua "società sorella" austriaca come testa di ponte appunto per la "preparazione" dei mercati "dell'Est-affacciatisi-alla-democrazia": la dichiarazione è stata fatta all'inizio dell'agosto 1990 dall'amministratore generale austriaco del gruppo a Vienna (Cfr. *Informationen aus Osterreich*, Bundeskanzleramt, n.16/90 del 29 agosto 1990).
Sempre in questo senso è da intendere, tra l'altro, la decisione della Mezda — oltre alla General-Motors (Vienna), alla Daimler-Benz (Graz), alla BMW e alla MAN (Steryr, Alta Austria) — di "unirsi in Austria a questa serie di case automobilistiche straniere". Il "costruttore giapponese produrrà" — a Wiener Neustadt, nella Bassa Austria — "delle componenti turbo per i suoi motori". La produzione sarà effettuata in collaborazione con la Asea-Brown-Boveri Comp., "anch'essa rappresentata in Austria" (Cfr. *Informationen aus Osterreich*, n.17/90, del 12 settembre 1990).
Di fresca data l'internazionalizzazione monopolistica della produzione ha raggiunto, in parec-

chie imprese di dimensioni transnazionali, punte ulteriori. Nei casi in questione il tipo di organizzazione adottato consiste nella fabbricazione, in ogni paese dove il monopolio è presente, di una parte del prodotto finito. Si assiste ad un decentramento del processo di produzione al livello di ogni filiale. In tal guisa è possibile trarre il maggiore profitto dalle diverse condizioni locali più favorevoli, di cui il prodotto viene a trarre vantaggio dal punto di vista dei prezzi e dei costi di produzione.
Esemplificando, prendiamo a caso, nelle sue linee essenziali, una tra le innumerevoli imprese mastodontiche esistenti al mondo: l'americana International Business Machines, produttrice di calcolatori elettronici, più nota sotto la sigla IBM.Questa *corporation* realizza — sul piano mondiale — una concentrazione verticale della produzione, producendo in questo campo tutto ciò che c'è da produrre, ovverosia le componenti dei calcolatori, i calcolatori medesimi e i programmi dei calcolatori. Cosa estremamente importante, la IBM controlla direttamente tutta la rete di distribuzione della sua mercanzia, giovandosi in tal modo dei suggerimenti degli acquirenti nonchè delle considerazioni ed osservazioni dei venditori, i quali, come è noto, rivestono un ruolo alquanto importante ai fini della progettazione dei nuovi modelli.
La IBM madre non può permettersi di ignorare le peculiarità di ciascun paese, sicché essa è costretta a consultare le sue "figliole" per risolvere i diversi problemi; le risoluzioni finali e la strategia generale dell'impresa vengono però decise negli USA.
La prassi seguita dalla IBM nel campo della ricerca tecnico-scientifica illustra a sufficienza l'utilizzazione imperialistica della tendenza all'internazionalizzazione della produzione. La ricerca, particolarmente nel settore dei calcolatori, è fondamentale, e l'IBM le destina una parte sostanziosa dei massicci investimenti effettuati dalla corporation. Negli USA i lavori di ricerca vanno di pari passo con quelli svolti nei laboratori tedeschi, francesi, svedesi, inglesi, ecc. Pure, la progettazione generale dei calcolatori avviene negli USA. Praticamente la International Business Machines Corporation madre centralizza tutto il lavoro di ricerca, di modo che tutti i diritti di proprietà sulle invenzioni realizzate dalle filiali europee finiscono nelle sue mani: il giochetto continua, e così ci ritroviamo con la società madre che a sua volta concede licenze alle sue filiali dietro congruo pagamento.
Per ultimo, occorre dire che pur esistendo, sul piano della produzione, una certa distribuzione mondiale delle mansioni, il tessuto fibroso che congiunge le diverse operazioni è così spesso, e il potere concentrato negli USA è a tal grado, che nessuna delle "propaggini" — filiali — della International Business Machines Corporation realizza un apparecchio in ogni sua parte, interamente. Per un altro verso, questa mastodontica *corporation* è essa stessa sotto le grinfie di alcuni gruppi finanziari, e va da sé che le decisioni più rilevanti di strategia economica sono prese, in ultima istanza, proprio da questi gruppi finanziari in seno allo *uncle Sam*, d'amore e d'accordo con il potere politico nordamericano.
All'interno dell'impresa transnazionale vengono fuori non poche contraddizioni determinate dalle peculiarità dei contesti nazionali. Queste contraddizioni, però, non intaccano minimamente il carattere imperialista dei monopoli che congegnano in forma privata l'internazionalizzazione della produzione. Che a dirigere la IBM-Austria ci sia un austriaco non muta certo i termini della questione, vale a dire la strategia dell'impresa, che viene comunque decisa negli United States of America e mirante, è ovvio, alla ricerca del massimo profitto monopolistico.

3. Lo Stato, utilizzando a pro dei monopoli impegnati nella concorrenza internazionale tutti i mezzi di intervento a sua disposizione, contribuisce non poco all'internazionalizzazione della produzione.
All'interno di un paese, lo Stato accelera il movimento di concentrazione. Esso ha una parte rilevante nella creazione delle condizioni materiali per una produzione internazionalizzata.
L'intervento pubblico assume un ruolo fondamentale soprattutto con le intese tra gli Stati concernenti le infrastrutture, la ricerca, i mezzi di comunicazione, ecc. Gli Stati sono in grado di concertare, seppur relativamente, la circolazione di uomini e di conoscenze; fissano norme e condizioni; portano a termine accordi di coproduzione. Pure, la concorrenza interimperialistica e lo sviluppo ineguale frenano non poco la tendenza oggettiva alla coproduzione.
I rapporti di produzione capitalistici e l'inasprirsi della concorrenza interimperialistica spronano e al contempo reprimono la socializzazione internazionale delle forze produttive.
Non poche attività richiedono necessariamente la diffusione a livello internazionale di informazioni, dati, ecc. affinche ciascun paese possa trarne beneficio.
Presentemente la scienza e la tecnica sono sempre più interdipendenti, e sono profondamente

legate alla produzione monopolistica. Non è infrequente il caso che nuovi procedimenti tecnici possano essere applicati in vari settori produttivi. In effetti vi è la tendenza alla diffusione delle tecniche anche tra industrie non complementari. Questo sottintende che le varie imprese siano informate di tutte le ricerche effettuate nel mondo. D'altronde questa propagazione delle tecniche può dar lauti proventi unicamente nel quadro di un mercato grandemente variegato.
Il binomio scienza/produzione, tramite l'universalità del linguaggio tecnico-scientifico, ha dischiuso nuovi orizzonti alla internazionalizzazione della produzione. Al contempo, l'internazionalizzazione della produzione preme ininterrottamente sulla diffusione delle informazioni scientifiche a livello mondiale: il pullulare di riviste scientifiche — o presunte tali — , il moltiplicarsi di "congressi", il susseguirsi degli "scambi culturali", la lunga processione dei "viaggi formativi" all'estero, ecc. rendono a sufficienza l'idea.
Lo sviluppo tecnico-scientifico ha imposto un linguaggio, un insieme di regole e consuetudini — nomenclature — universali. Una macchina utensile made in USA può essere tranquillamente fatta funzionare da un operaio specializzato italiano; un meccanico sovietico è in grado di riparare senza problemi il pullman dei turisti costruito, poniamo, nelle Lowlands scozzesi; e via di seguito nelle esemplificazioni.
La diffusione internazionale tecnico-scientifica e l'internazionalizzazione della produzione procedono appaiate, e tutt'e due sono segnate da profonde contraddizioni, originate dalla natura stessa del capitalismo. È tutto un groviglio di contraddizioni: tra il ritmo di innovazione e la necessità dei rostrati gruppi monopolistici di impossessarsi delle innovazioni a danno dei concorrenti, tra l'esigenza di una vasta diffusione delle scoperte scientifiche e la pretensione del branco monopolistico e degli Stati imperialisti di mettere sotto chiave ricette cosiddette "strategiche", e via elencando. La diffusione, a livello mondiale, delle varie nomenclature, delle lingue e dei linguaggi, delle unità di misura, nonchè di riviste tecniche e scientifiche, ecc. è la stessa adoperata come strumento di offesa e difesa nella lotta senza quartiere intermonopolistica e interimperialistica e nella lotta ideologica.
Il sorgere di imprese transnazionali influenza in modo diretto la diffusione della scienza e della tecnica. Nella maggioranza dei casi l'installazione di un nuovo impianto all'estero non ha come mira lo sfruttamento di una scoperta scientifica più progredita. In generale i monopoli *foreigners* non fanno altro che adattare al mercato europeo o italiano prodotti già abbondantemente diffusi nel loro paese di origine.
Siccome le imprese straniere considerano il paese in cui si insediano una grande Gotham, e la sua popolazione — esclusi quei pochi "eletti" consimili di loro conoscenza, si capisce — tanti piccoli "gothamites", esse tentano di dare a bere che la loro presenza nel paese contribuisce allo sviluppo della ricerca tecnica e scientifica (altro grano del rosario per la recita dell'"avvicinamento dei popoli"). In realtà esse, con la loro presenza nel paese, aumentano enormemente i rischi di veder esportati dei brevetti nazionali impiegati nei campi più progrediti. Inoltre va segnalato il fatto che l'insediamento monopolistico straniero, nella misura in cui i nuovi prodotti vengono progettati all'estero, reprime non poco il lavoro di ricerca autonomo delle imprese nazionali, le quali trovano — tra l'altro — più conveniente il pagamento di licenze ai monopoli stranieri.
Per conquistare nuovi mercati il branco monopolistico nordamericano vende brevetti — una sorta di quinta colonna — a prezzi stracciati; ma i pifferai monopolisti nordamericani, che si piccano di andare sempre "a sonare", possono anche venire "sonati": un esempio classico è quello delle imprese giapponesi di calcolatori elettronici, che si sono valse dei brevetti nordamericani per mettere su una imbattibile industria elettronica nazionale.
Tutti questi fattori sono degli incagli ulteriori sulla via della ricerca scientifica e di una effettiva cooperazione internazionale.

4. Odiernamente il settore dell'energia nucleare, dell'elettronica, aereospaziale, ecc. impongono sempre più la necessità di informazioni, scambi, accordi, ecc. tra le nazioni. Le componenti che muovono verso tale internazionalizzazione sono: a) la compenetrazione dei procedimenti, delle tecniche, ecc. e l'uso di materie prime provenienti da vari paesi, dunque messa in comune, all'interno del processo stesso di produzione, di mezzi tecnici e materiali. b) Il costo, non di poco conto, della ricerca e degli investimenti, che impone l'impiego di risorse accumulate in vari paesi nonchè una dimensione internazionale per la produzione (basti pensare ai satelliti artificiali, alle installazioni di ricerca nucleare, ecc.).
Peraltro un contributo non secondario alla modifica del sistema dei rapporti internazionali è venuto dalle innovazioni nel campo dei trasporti, dei sistemi di condizionamento e di conserva-

zione ecc., con conseguente allargamento e unificazione dei mercati.
Tale socializzazione ha come effetto un intervento statale e interstatale sempre più esteso nella sfera della ricerca e nel finanziamento, sì da imporre un coordinamento nazionale e internazionale della produzione. Per di più, essa provoca una estensione del capitalismo monopolistico di Stato su scala nazionale e internazionale, nell'ambito delle ricerche interimperialiste.I progressi ottenuti, ad esempio, nell'industria aeronautica, nella ricerca spaziale, ecc. mostrano a sufficienza che lo sviluppo delle forze produttive cozza con la proprietà privata dei mezzi di produzione; nessun paese capitalistico, in effetti, avrebbe potuto creare, senza l'intervento dello Stato in un modo o nell'altro, una industria nucleare col solo basamento del capitale privato. Gli Stati capitalistici europei sono dovuti intervenire largamente sul piano dei finanziamenti, e ricorrere ad intese di coproduzione. Va da sé che questi interventi pubblici non intaccano affatto la proprietà privata dei mezzi di produzione, al contrario: costituiscono uno degli strumenti basilari per la "generazione" delle imprese monopolistiche, con il risultato di condurre ad un grado ulteriore, qualitativamente, la contraddizione tra socializzazione della produzione e appropriazione privata.
L'internazionalizzazione della produzione che si verifica nel contesto monopolistico, anziché portare ad una effettiva cooperazione internazionale e ad una divisione razionale del lavoro, moltiplica gli sprechi dei mezzi di produzione e approfondisce le ineguaglianze, le quali in ultima istanza trattengono il dispiegamento pieno delle forze produttive e il processo stesso di internazionalizzazione della produzione.

5. La circolazione internazionale, sotto la pressione dei lavoratori rispecchia le storture e le contraddizioni proprie dei rapporti di produzione capitalistici.
Nei paesi capitalistici, sotto la pressione delle lotte sociali e delle tendenze oggettive delle forze produttive, i fondi destinati alla formazione sociale e all'insegnamento, pur se infimi, hanno subìto una certa evoluzione.In effetti l'istruzione dei lavoratori è un fattore primario della internazionalizzazione delle forze produttive. Essa contribuisce non poco ad agevolare le comunicazioni, gli scambi di conoscenze, le forme di coproduzione, ecc.
Nel capitalismo monopolistico di Stato tutti questi fattori contribuiscono, con l'impiego delle tecniche più progredite, a far nascere imprese transnazionali. Siccome i fondi destinati alla ricerca e all'insegnamento sono alquanto manchevoli, cioè insufficienti, scarsi, insomma risibili, odiernamente esiste una grande scarsità — relativa — di lavoratori specializzati. Di qui il "fuggi-fuggi", il partirsi dei cosiddetti "cervelli". Ergo, esodo di medici, ricercatori, tecnici, ecc. dai paesi capitalistici europei verso gli USA, Canada, Australia, ecc. e, al contempo, arrivo in massa nei paesi capitalistici europei di universitari africani e asiatici.
Tutto ciò, com'è facilmente intuibile, provoca un rafforzamento della tendenza allo sviluppo ineguale dei vari paesi, nonchè incalcolabili sprechi, perché, in definitiva, tutto questo andirivieni non è altro che l'effetto di "allettamenti coll'esca", di sirene capitalistiche che, com'è noto, traggono a sé i naviganti per poi farli naufragare.
D'altronde il fuggi-fuggi dei "cervelli" è solo uno degli aspetti della questione da risolvere: quanto detto a proposito della famigerata International Business Machines mostra esaurientemente come le imprese dello *uncle Sam* installate in Europa realizzino una scappata di cervelli in loco, facendo proprio l'altrui, ovvero impadronendosi delle scoperte dovute a tecnici europei.
Il capitalismo monopolistico di Stato e l'internazionalizzazione monopolistica della produzione, portando a più non posso lo sviluppo ineguale, genera estrema povertà e disoccupazione in sterminati paesi, i quali diventano riserve di manodopera per le grandi imprese monopolistiche delle metropoli neocoloniali. All'interno del flusso immigratorio lo Stato interviene in prima persona, sia tramite accordi internazionali, sia facendo l'indiano — o agendo "elasticamente" — circa l'immigrazione clandestina. Esso asseconda, incoraggia e promuove l'ultrasfruttamento dei lavoratori immigrati. Inoltre, al contrario degli slogans "pubblicità-progresso-pubblicati-gratuitame", lo Stato mantiene le discriminazioni tra lavoratori immigrati e lavoratori della metropoli imperialista. Come i fatti stanno a testimoniare, se il movimento di massa non costringesse la pubblica autorità a fare qualcosa per i lavoratori immigrati, essa se ne infischierebbe altamente di queste sopraggiunte bestie da macello.
Se per un verso l'immigrazione di lavoratori è uno dei cardini della politica salariale e dell'occupazione dei paesi avanzati, per un altro verso essa rafforza il carattere internazionale delle lotte della classe operaia.

6. Il perdurare pervicace dei rapporti capitalistici cozza sia con una internazionalizzazione unisona delle forze produttive, sia con uno sviluppo equilibrato delle economie nazionali. Queste due facce fanno parte della stessa medaglia, ovvero sono strettamente connesse, giacché l'internazionalizzazione impone il completo sviluppo delle forze produttive, le quali si organizzano soprattutto all'interno del quadro nazionale. In questo contesto, la lotta nazionale per porre fine alla propria soggezione al dominio imperialista assume una nuova connotazione.
Le forme monopolistiche dell'internazionalizzazione della produzione rendono vieppiù soggette le economie nazionali ai gruppi monopolistici e agli altri imperialismi; accentuano lo sviluppo ineguale delle economie nazionali; fortificano il controllo sull'economia della borghesia monopolistica a detrimento dei lavoratori tutti e dell'interesse del paese.

7. Gran parte della produzione delle imprese transnazionali viene esportata. Inoltre, esse hanno all'estero una considerevole sostanziosa porzione delle loro proprietà. Odiernamente la rilevanza del commercio estero sul prodotto nazionale aumenta non poco la dipendenza delle economie nazionali nei confronti degli altri imperialismi, dato che è proprio il branco monopolistico transnazionale a controllare le fonti di approvvigionamento nonchè gli sbocchi commerciali.
Con l'apertura delle frontiere la concorrenza intermonopolistica si è invelenita: i "giochi senza frontiere" sono da *mors tua vita mea*; le economie nazionali ondeggiano come le fluttuazioni — soprattutto riguardi ai prezzi — da cui pendono. La speculazione monetaria è perennemente invitata a nozze. L'integrazione imperialistica ha ulteriormente ristretta e condotta a condizione peggiore l'autonomia nazionale circa i diritti doganali e il contingentamento delle importazioni di merci. A causa di questa integrazione l'indipendenza economica nazionale si è vista imporre nuovi limiti, dovuti ad una relativa concertazione — disposta in modo tale da corrispondere e da essere in funzione dei rapporti di forza esistenti tra i diversi imperialismi — delle politiche congiunturali e a medio termine realizzate all'interno del Mercato comune e dell'organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico.
Gli investimenti delle imprese transnazionali con capitale in maggioranza straniero provocano una relativa frantumazione dell'industria nazionale. Siffatte imprese accentuano lo sviluppo ineguale dei vari settori industriali e delle diverse regioni, e tarpano il dispiegamento della ricerca scientifica nazionale.Inoltre, è noto che le imprese straniere, non di rado, al fine di creare un flusso di esportazione, mantengono nel paese d'origine le produzioni più redditizie. Nella concorrenza intermonopolistica siffatte imprese in quasi tutti i casi fanno ricorso — alla faccia del cosiddetto "Trattato di Roma" e del "Kennedy- round" — al cosiddetto "dumping" (vendita a paesi stranieri a un prezzo inferiore al costo marginale). Ai gruppi monopolistici è sufficiente fare, da perfetti baroni quali essi sono, il gioco delle tre carte, in pratica dividendo il loro processo di produzione nel modo più scaltro possibile. Così facendo possono avvantaggiare le loro filiali che agiscono in mercati concorrenziali, vendendo loro prodotti sgravati dai costi di ammortamento, dai costi generali e dai principali costi di produzione, sino a quando le filiali abbiano conquistato una posizione di rilievo idest predominante sul mercato in cui agiscono.
Dulcis in fundo, con la sua presenza a livello transnazionale, il rostrato branco monopolistico gioca un ruolo di primo piano negli scambi di capitali a breve termine.
I grandi gruppi monopolistici se ne infischiano dell'indipendenza nazionale, quantunque in certi casi essi tentino di giustificare le loro mene o decisioni in nome del cosiddetto "interesse nazionale" — per tacere del loro "agire nell'interesse comune del popolo" — prese, è ovvio, in funzione dei loro interessi privati. Con la concorrenza intermonopolistica sempre più incalzante i monopoli non tentennano punto, come i fatti stanno a testimoniare, a barattare l'interesse di bandiera. L'installazione di imprese all'estero, gli assorbimenti, l'assunzione di partecipazioni, i giochetti per rimettere in discussione gli accordi conclusi ad ogni più piccolo cambiamento dei rapporti di forza, ecc. testimoniano a iosa che la strategia delle grandi imprese monopolistiche non affonda le sue radici nella salvaguardia dell'interesse nazionale, sì bene nella ricerca del profitto.
Esemplificando, gli accordi attualmente esistenti tra gruppi privati italiani e stranieri fiaccano l'economia italiana piuttosto che rafforzarla. Nella maggioranza dei casi queste intese provocano una intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, reprimono lo sviluppo della tecnica e danno la stura a nuovi attacchi contro le imprese nazionalizzate. A farla breve questi accordi sono un impedimento ad una effettiva cooperazione internazionale.

8. La non infrequente distruzione della ricchezza nazionale, gli sprechi, il porcume vario consimile, sono anch'essi risultanti dello sviluppo dell'economia capitalistica. La politica della borghesia italiana, ad esempio, in questi ultimi anni è consistita nel concentrare gli sforzi del paese su determinati settori industriali dominati dai gruppi monopolistici più concentrati e più equipaggiati per sostenere la concorrenza sui mercati mondiali.Il *refrain* ufficiale vorrebbe dare ad intendere che siffatta politica è conforme al cosiddetto interesse-del-paese. La verità invece è all'inverso, e cioè che la politica dei grandi gruppi monopolistici porta allo sviluppo ineguale dei settori industriali e delle diverse regioni del paese, ed è cagione di danno all'indipendenza economica dell'Italia.
Se la concentrazione industriale è un fattore non marginale di efficienza, occorre pur dire che la questione della produttività non può essere affrontata solamente dall'angolo visuale di questo e di quel settore industriale. La produttività va misurata sulla base della totalità delle attività di un paese, e si verifica nell'appagamento dei bisogni dei lavoratori.
Non è certo un fatto nuovo che in regime capitalistico, l'aumento della produttività in una impresa industriale significa disoccupazione, scadimento professionale dei lavoratori, sviluppo ineguale dei settori industriali e delle regioni. Invero favorire l'aumento della produttività di questo o di quel pingue gruppo industriale tramite agevolazioni fiscali, sovvenzioni, tariffe "di favore" per i trasporti e l'energia, ecc., vuol dire operare dei trasferimenti di ricchezza, pagati dai lavoratori, a detrimento dei settori più gracili, arrecare grave pregiudizio alla produttività complessiva del paese, e , *last but not least*, rafforzare lo sfruttamento capitalistico.
I governi, per favorire e secondare i monopoli, operano una pressione sui salari, sì da frenare il consumo individuale. Siffatta politica antisociale è al contempo antieconomica. Per vero, lo sviluppo dell'economia, per essere equilibrato, deve andare alla pari con l'appagamento dei bisogni sociali. Un effettivo aumento della produttività esige dunque un aumento consentaneo del potere di acquisto e del livello di vita, conseguito mediante l'aumento dei salari, la riduzione delle imposte sul reddito dei lavoratori, il ribasso dei prezzi, o l'aumento delle spese sociali dello Stato. Gli Stati capitalistici, invece, approntano "politiche" e "manovre" di tutt'altro tenore. Le tirate sulla indipendenza del paese sono un pretesto per camuffare i colpi sferrati contro le conquiste dei lavoratori. Questi ultimi sono incessantemente sotto la spada di Damocle della concorrenza interimperialista, sfoderata ad ogni piè sospinto dalla borghesia monopolistica al solo scopo di aggiogare le forze produttive nazionali al carro del profitto.
9. Al contrario dell'asino di Buridano, la borghesia monopolistica non si perita — quando se ne presenti l'occasione e quando corrisponda ai propri interessi — di barattare o esporre a grave rischio le basi materiali dell'indipendenza nazionale e della stessa sovranità nazionale. A maggior ragione nelle condizioni di capitalismo monopolistico di Stato, dove il legame tra base economica e sovrastruttura politica è quanto mai intimo.
Esemplificando, basti pensare al significato antinazionale che hanno avuto, nella sostanza, il cosiddetto "Programma per la ripresa economica europea", più noto sotto il nome di "Aiuto" — o "Piano" — Marshall (per effetto del quale, sia detto per inciso, l'Italia ha ricevuto, secondo certe stime, "assistenza" pari a 1300 milioni di dollari tra il 1948 e il 1951), dal nome dell'allora segretario di Stato americano, il quale lanciò l'idea in quel fatidico discorso pronunciato all'Università di Harvard il 5 giugno 1947, in cui precisò che "Questa politica... non è diretta né contro un paese, né contro una dottrina, ma contro la fame, la povertà, la disperazione ed il caos"; la ben conosciuta NATO; il cosiddetto "Trattato di Roma" del '57. E significato antinazionale hanno presentemente gli investimenti americani in Italia.Queste intese, piani, ecc. limitano non poco, per i paesi firmatari, la facoltà di cooperare in ogni campo con tutti i paesi. La borghesia monopolistica, arrecando grave pregiudizio alle basi dell'indipendenza nazionale, reprime, in ultima istanza, lo sviluppo oggettivo delle forze produttive, incaglia la necessaria salita delle forze produttive nazionali a livello internazionale.
L'internazionalizzazione della produzione e l'ampliamento dei rapporti economici tra i paesi — effetti dello sviluppo delle forze produttive — sono dei processi irreversibili. I gruppi monopolistici, non esclusi quelli più forti e agguerriti sul piano internazionale, non sono assolutamente in condizione di controllare in tutta la loro portata tali sviluppi, da cui cavano profitto. La spietata concorrenza che i gruppi monopolistici si fanno, e il parassitismo che generano, suscitano degli squilibri — crisi monetaria internazionale, inflazione generalizzata, ecc. — sempre più dirompenti.
Conformemente alla sua natura il capitalismo subordina lo sviluppo delle forze produttive allo sfruttamento del lavoro da parte del capitale.

SEGNALAZIONI

MARCO FINCARDI, "PRIMO MAGGIO REGGIANO. IL FORMARSI DELLA TRADIZIONE ROSSA EMILIANA", VOL.1
Edizione delle Camere del Lavoro di Reggio Emilia e Guastalla, Bologna 1990, pp.370, L. 20.000

Con i tempi che corrono, uno studio sulle celebrazioni del 1 maggio nella provincia di Reggio Emilia, per di più esaminate alla luce non delle logiche di partito o sindacali, bensì delle tradizioni e della cultura del proletariato reggiano, può sembrare un anacronismo. Proprio per questo ci preme segnalare il lavoro di Marco Fincardi, così diverso dalla merce avariata quotidianamente somministrataci dai cultori dell'effimero.
Nella prefazione, Cesare Bermani saluta la riapparizione di "giovani storici che — a Reggio Emilia in particolare, ma non solo — non si vergognano della propria passione civile". Marco Fincardi delle proprie idee non si vergogna affatto, ma soprattutto non si vergogna del legame che lo unisce all'*humus* popolare della sua terra. Così, dovendo ripercorrere le celebrazioni della festa dei lavoratori tra la fine del secolo scorso e i primi del '900 — secondo un ordine non cronologico, e già questo è un tocco di originalità — si sofferma, attraverso un dettagliato esame delle cronache dei giornali locali, sulle forme concrete che il rito (ma allora non era ancora tale) assumeva tra gli operai e i braccianti del Reggiano.
Balli, banchetti, giochi collettivi si affiancano così ai veri e propri momenti di lotta e di passione politica, restituendo un profilo globale ben lontano, nella sua intima umanità, sia dalle sterilizzazioni operate dalla "storia politica", specie se di matrice togliattiana, sia dalla paccottiglia folkloristica dei cultori di una "civiltà contadina" fatta di oggetti e non di persone.
La scuola che ispira l'autore è quella di Ernesto De Martino, di Gianni Bosio e dei veri innovatori della storiografia delle classi subalterne (che il prefatore sia Bermani non è certo casuale); e consola constatare l'ostinata permanenza di giovani storici che non si lasciano abbagliare dall'arroganza dei "maestri" del momento, abili nel celare sotto vesti paludate la loro vera natura di venditori di detersivi.
Se qualche rilievo va mosso al volume, riguarda la scarsità dei riferimenti all'estesissima letteratura sul movimento operaio — ma il silenzio in proposito forse non è casuale — e l'assenza di un indice dei nomi, cui si spera l'autore rimedierà nel secondo volume. Per il resto, non si può che plaudire all'apparizione di un libro così "fuori moda".

"IL SESSANTOTTO. L'EVENTO E LA STORIA", A CURA DI PIER PAOLO POGGIO.
"Annali della Fondazione Luigi Micheletti" n.4, Brescia 1990 pp.450. Senza indicazione di prezzo.

A due anni di distanza, escono in un'edizione splendida anche dal punto di vista grafico gli atti di una delle poche iniziative degne di menzione promosse in occasione del ventennale del '68. Il merito ricade sulla Fondazione Luigi Micheletti — Centro di ricerca sull'età contemporanea (Via Cairoli, 9, Brescia), che, diretta da Pier Paolo Poggio e dallo stesso Luigi Micheletti, da alcuni anni si dedica alla raccolta di materiali altrimenti destinati alla dispersione e all'oblio sulla storia del movimento operaio, "nuova sinistra" inclusa.
Qui non siamo in presenza di uno dei tanti volumi sfornati in tutta fretta in occasione dell'anniversario del '68 da chi, con quell'evento, intrattiene rapporti ormai effimeri sia sul piano politico che su quello emotivo, per lo più di mediocre valore anche solo documentario (un'esauriente rassegna di questi libri, che in qualche caso sono semplici *instant books*, è sui nn.107 e 108 del notiziario del Centro di Documentazione di Pistoia).
Gli atti del congresso svoltosi a Brescia dall'8 all'11 marzo 1989, comprendenti ben 27 tra interventi e comunicazioni di studiosi qualificati e, se Dio vuole, niente affatto asettici, puntano invece ad un bilancio storiografico il più possibile esaustivo, toccando anche temi "insoliti" quali il cinema militante, la canzone di protesta, il '68 nelle aree periferiche, le donne, la famiglia, la scuola e così via.
La maggior parte delle relazioni è di livello decisamente alto. Ci preme segnalare quella, stupenda e vivacissima, di Cesare Bermani sull'attività del Nuovo Canzoniere Italiano (il suo unico limite è quello di farci dolorosamente avvertire quanto siano grami e scoloriti i tempi attuali); quella

del Centro di Documentazione di Lucca — altro encomiabile "istituto" non ufficiale che, tra penurie di fondi e sforzi di volontà, tenta di mantenere viva la memoria del movimento antagonista — sulle esperienze locali della sinistra extraparlamentare: e infine (ma ce ne sarebbero tante altre) quella di Pier Paolo Poggio, che è tanto in sintonia con gli intendimenti di PM da costringerci a citarne assolutamente un brano:

"La mancanza di una storiografia ha già prodotto effetti micidiali sul piano giudiziario, come dimostra il caso del processo '7 aprile' che ha potuto essere imbastito solo sulla voluta ignoranza della storia interna del movimento postsessantottesco, sicuramente anche grazie ad un vuoto in cui si è inserita una ricostruzione pseudo-storiografica avvallata da chi si sentiva in prima linea nella lotta contro l'eversione. Lo stesso può dirsi per processi di natura politica come quello contro Sofri ed altri esponenti di Lotta Continua. Sulla base delle confessioni dei 'pentiti' — una categoria straordinariamente rivelatrice di costanti culturali profonde dell'ideologia italiana — è particolarmente agevole procedere all'assimilazione tra '68 e terrorismo, stabilendo non solo una genealogia ma un rapporto ferreo di causa ed effetto, per cui ogni ribellione nei confronti dell'autorità è destinata a sfociare nella violenza e questa nell'assassinio."

Bastano queste parole a far comprendere il senso anche e soprattutto politico di una lotta combattuta sul terreno della storiografia, in un'epoca in cui il cosiddetto "revisionismo storico" cerca di cancellare gli ultimi frammenti e le derivazioni genealogiche della nozione di "sinistra".

NORME PER I COLLABORATORI

La collaborazione alla rivista "Progetto Memoria" è gratuita. Ad essa si collabora per invito della Redazione; sono comunque accolti ed esaminati i contributi spontaneamente inviati dagli Autori. I lavori verranno sottoposti al vaglio della Redazione, cui spettano le scelte circa l'accettazione, i tempi di pubblicazione e la collocazione nella rivista.I contributi non dovranno superare le 25 cartelle di 30 righe per 60 battute a riga. I collaboratori dovranno inoltre attenersi alle seguenti norme:

1 - I lavori per la pubblicazione vanno presentati in duplice copia dattiloscritta e inviati a: Progetto Memoria, c/o Bandini, Via Meucci, 13 - 40138 Bologna.

2 - La Redazione si riserva la correzione delle bozze e l'eventuale variazione del titolo.

3 - Nel dattiloscritto le citazioni di libri e articoli di riviste vanno indicate nel seguente modo. Per i libri: iniziale del nome e cognome per esteso dell'Autore, titolo dell'opera in corsivo, luogo di stampa, data di pubblicazione, numero delle pagine di riferimento. Per gli articoli: dopo l'indicazione dell'Autore e del titolo (in corsivo), si cita la testata del periodico tra virgolette, l'anno di pubblicazione, il numero del fascicolo. Non si accettano contributi sprovvisti di note.

4 - Gli Autori degli articoli pubblicati rinunciano, a favore della rivista, alla proprietà letteraria. La riproduzione parziale o integrale di articoli pubblicati sulla rivista è consentita alla condizione che risulti indicata la fonte.

ATTENZIONE

Si avvertono gli interessati che col N. 9 (febbraio 1991) la proprietà della rivista "Progetto Memoria" passerà alla casa editrice

EDIZIONI BOLD MACHINE
via Saragozza 175/177
40135 BOLOGNA
Tel. 051/418204

A questo indirizzo andranno inviate richieste d'abbonamento e comunicazioni riguardanti l'amministrazione.

La normale corrispondenza potrà continuare ad essere inviata all'attuale indirizzo della redazione: via Meucci 13 - 40138 BOLOGNA Tel.-Telefax 051/303213

Si pregano i collaboratori di inviare i propri contributi su floppy disk di qualsiasi formato, specificando il word processor impiegato (di preferenza, Microsoft Word)

PROGETTO MEMORIA
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROGETTO MEMORIA"
C/O BANDINI
via Meucci 13 - 40138 BOLOGNA - Tel. 051/303213

Trimestrale n. 8
Aut. Trib. Bologna n. 5737 del 3/5/89
dir. resp. V. Evangelisti

— . —

fotocomposizione, impaginazione e stampa
coop. Bold Machine
via della Beverara 94/96 - Bologna
tel. 051/6344334 - fax 051/6340692

SOMMARIO DEL N.1

Editoriale Fine di un'epoca
G. Ruivenkamp Biotecnologia e Terzo Mondo
Redazionale La sinistra negata, parte I: Gli anni Sessanta
V. Evangelisti La rivoluzione decentrata: i primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
A. Cacciari Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista
Collettivo di Lettere e Filosofia Storia operaia e storia orale

SOMMARIO DEL N.2

Editoriale Un unico sistema
Redazionale La sinistra negata, parte II: Gli anni Settanta
A. Cacciari Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso
Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica Dichiarazione storica
V. Evangelisti Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario
I grandi camaleonti

SOMMARIO DEL N.3

Editoriale Sparare sull'orologio
Redazionale La sinistra negata: ancora sugli anni Ottanta
V.M. Davydov Prigionieri del debito. Meccanismi di asservimento dell'America Latina.
C. Fonseca Sandino, guerrigliero proletario
M. Gomez Nicaragua: contatto con i contras
A. Del Re Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti

SOMMARIO DEL N.4

Editoriale Inutilità di un meteorologo sulla piazza Tien An Men
A. Cacciari La comunità terapeutica, gulag nelle democrazie occidentali
DOSSIER NICARAGUA
Nicaragua: dieci anni di rivoluzione
Il giorno dopo l'insurrezione
La guerra più difficile
Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale
S. Caratozzolo Note sulla ristrutturazione negli anni Ottanta

SOMMARIO DEL N.5

Editoriale Il leone ed il cavallo
S. Bologna Scienze sociali e post-modernità
A. Cacciari La Cina dalla rivoluzione culturale alla primavera di sangue
Redazionale La sinistra negata e gli anni '90, parte I: Quale "sinistra rivoluzionaria?"
A. Cecchi, F. Sampieri Alle origini dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana
M. Vecchi Compagno yankee. I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali
Segnalazioni
Lettere

SOMMARIO DEL N.6

Editoriale Gli anni della rivincita
Redazionale La sinistra negata e gli anni '90, parte II: "Quale comunismo?"
S. Caratozzolo Verso la globalizzazione
DOSSIER FANTASCIENZA
I soli dell'avvenire
V. Catani La fantascienza dall'impegno al riflusso
V. Curtoni FS e cultura d'opposizione: il caso "Robot"
V. Evangelisti Zodiac e lo spirito del capitalismo
Segnalazioni

SOMMARIO DEL N.7

Editoriale Ribellione
Redazionale Pantere in movimento
A. Del Re Qualche binomio teorico nelle pratiche politiche del femminismo contemporaneo
A. Cacciari Note di storia sul controllo sociale della follia
Redazionale Il ragno e la pantera. Cronaca di un mese di occupazione della facoltà di scienze politiche di Bologna
F. Baldessarelli L'apartheid: un crimine internazionale senza sanzione



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868